



# 2016

## Vashëzat: il ruolo delle donne nelle comunità arbëreshe dal dopo-guerra ad oggi



*“A mia madre  
che da sempre mi stringe il cuore,  
alle mie passioni,  
alla mie origini, alla mia terra”.*

Coordinatore del progetto Dott. Capparelli Domenico

# Sommario

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
<b>GLI ALBANESI D'ITALIA</b> .....	6
<b>1.1 CENNI STORICI: GIORGIO CASTRIOTA DETTO SKANDERBEG</b> .....	6
<b>1.2 I VILLAGGI</b> .....	7
<b>1.3 COMUNITÀ ALBANESI D'ITALIA</b> .....	10
<b>LA FIGURA FEMMINILE</b> .....	11
<b>2.1 VASHËZAT NEL MONDO E NEL TEMPO</b> .....	11
<b>LA LINGUA PARLATA DAGLI ARBËRESHË</b> .....	18
<b>3.1 L'ARBËRISHT</b> .....	18
<b>3.2 TRADIZIONE LINGUISTICO-LETTERARIA</b> .....	19
<b>3.3 LA TUTELA DELLA LINGUA</b> .....	20
<b>3.4 IL RUOLO DELLE DONNE NELLE CONSERVAZIONE DELLA LINGUA</b> .....	20
<b>IL RITO</b> .....	23
<b>4.1 INTRODUZIONE</b> .....	23
<b>4.2 LA CHIESA D'ORIENTE IN ITALIA</b> .....	24
<b>4.3 LA DIVINA LITURGIA</b> .....	25
<b>4.4 LE SUORE BASILIANE “FIGLIE DI SANTA MACRINA” AD ACQUAFORMOSA</b> .....	26
<b>4.5 STORIA DI UNA DONNA CHE VISSE DA SANTA: ROSA LOTITO</b> .....	29
<b>4.5.1 TESTAMENTO DI ROSA LOTITO</b> .....	31
<b>4.5.2 DAL DIARIO DELLE SUORE BASILIANE DEL DÌ 15 APRILE 1981</b> .....	32
<b>4.5.3 RICORDO DI PAPÀS VINCENZO MATRANGOLO</b> .....	33
<b>4.5.4 L'APOSTOLA</b> .....	34
<b>4.6 UNA SUORA RIVOLUZIONARIA: MARIA DELFINA ROSSANO</b> .....	36
<b>4.6.1 UNA SUA LETTERA</b> .....	40
<b>4.6.3 ALCUNE TESTIMONIANZE</b> .....	41
<b>IL COSTUME</b> .....	43
<b>5.1 INTRODUZIONE</b> .....	43
<b>5.2 IL COSTUME DI GALA</b> .....	46
<b>5.3 L'ABITO NUZIALE: FIDANZAMENTO E MATRIMONIO</b> .....	48
<b>5.3.1 IL FIDANZAMENTO</b> .....	49
<b>5.3.2 IL MATRIMONIO</b> .....	49
<b>5.4 IL COSTUME QUOTIDIANO</b> .....	52
<b>5.5 IL COSTUME DA LUTTO</b> .....	52
<b>DAL SECONDO DOPO GUERRA AD OGGI</b> .....	54
<b>6.1 LE MIGRAZIONI</b> .....	54

<b>6.2 RILEVAZIONI STATISTICHE DI INCREMENTO DEMOGRAFICO</b> .....	59
<b>TABELLA 1: CENSIMENTI NEL COMUNE DI ACQUAFORMOSA</b> .....	59
<b>TABELLA 2: CENSIMENTI NEL COMUNE DI LUNGRO</b> .....	60
<b>TABELLA 3: CENSIMENTI NEL COMUNE DI FIRMO</b> .....	61
<b>6.3 IL VIAGGIO</b> .....	62
<b>6.4 LE DONNE ARBÈRESHE IN ARGENTINA</b> .....	63
<b>6.5 IL RITUALE DEL MATE</b> .....	65
<b>6.7 VASHËZAT DEL TERZO MILLENIO</b> .....	68
<b>6.8 L'ACCOGLIENZA: IL VALORE DELL'OSPITALITÀ DELLE DONNE ARBÈRESHË</b> .....	69
<b>CONCLUSIONI</b> .....	72
<b>RINGRAZIAMENTI</b> .....	74

## INTRODUZIONE

Obiettivo del progetto “*Vashëzat, il ruolo delle donne nelle comunità arbëreshe dal dopoguerra ad oggi*” è provare a creare un nuovo immaginario collettivo della cultura *arbëreshe*. Un percorso che non a caso comincia analizzando e valorizzando il ruolo delle donne all’interno delle comunità *arbëreshe*, un ruolo spesso non raccontato o raccontato superficialmente. L’associazione Culturale Albore fa dell’Arberia il centro della sua attività. Tre piccole comunità *arbëreshe* in pochi chilometri: Lungro, Firmo ed Acquaformosa, unite da profonde radici culturali, hanno mantenuto intatte le proprie tradizioni, la propria “lingua” ma con difficoltà riescono ad esportare, e raccontare, l’enorme bagaglio culturale delle quali sono portatrici. Le aree interne dell’Arberia, site ai piedi del parco nazionale del Pollino in provincia di Cosenza, soffrono maggiormente la crisi economica che ovviamente va ad incentivare ed incrementare una già presente crisi sociale, accelerando il fenomeno dello spopolamento. All’interno di società così diverse dal contesto che le circonda, dotate di uno schema sociale fatto di “conservazione” delle proprie radici, il ruolo delle donne è poco raccontato, sia nella sua complessità, sia all’interno delle tradizioni culturali. Un tassello importante nella ricostruzione e nella restituzione di un immaginario *arbëresh*. L’idea nasce dall’esigenza di incominciare a costruire un racconto dei nostri territori e della nostra cultura, partendo dal ruolo delle donne nelle nostre comunità, un dossier realizzato sia in Italiano che in madrelingua. Uno studio fatto sul campo, un racconto che attraversa la storia delle nostre comunità e che da voce alle cittadine ed ai cittadini del luogo.

Dott. Domenico Capparelli

# 1

## GLI ALBANESI D'ITALIA

### 1.1 CENNI STORICI: GIORGIO CASTRIOTA DETTO SKANDERBEG

Gjergj Kastrioti Skënderbeu (Giorgio Castriota detto Skanderbeg 1405-1468), condottiero e patriota albanese, difese l'Albania per 25 anni dai tentativi di conquista dell'impero turco ottomano; per tale motivo è stimato come "Atleta della Cristianità" e considerato l'eroe nazionale dell'Albania e di tutti gli albanesi sparsi nel mondo. L'eroe nazionale albanese, interrompendo la guerra contro l'armata turca e ponendosi alla testa di una poderosa armata, nel 1461 raggiunge l'Italia dove nel giro di pochi mesi sconfigge i ribelli francesi restituendo il trono di Napoli a Ferdinando d'Aragona, il quale per riconoscenza degli aiuti, dona al principe albanese e ai suoi discendenti i feudi di Trani, Siponto, Monte Gargano e San Giovanni Rotondo. I villaggi costruiti in Puglia e Molise dai militari albanesi diventano località di riferimento per quanti vogliono abbandonare i principati dell'Arberia, funestata dall'interminabile guerra di difesa dall'invasione ottomana.

Alla morte di Skanderbeg, avvenuta nel 1468, il popolo albanese non è più in grado di contenere l'avanzata dell'esercito nemico e progressivamente subisce la caduta delle più importanti città come Kruja e Corone nell'Epiro. Giovanni, figlio di Skanderbeg, il cui padre ha indicato l'Italia come terra di salvezza, guida migliaia di profughi verso le terre di Puglia. Molti si fermano in questa regione e altri continuano verso la Sicilia; ma la gran parte si localizza in Calabria in entrambi i versanti del Pollino, nelle colline della Sila greca e dell'Appennino cosentino. Sono migrazioni di popoli che si portano dietro donne, bambini, anziani spiritualmente guidati dai loro preti. Gli immigrati provengono principalmente dalla parte meridionale dell'odierna Albania, dunque parlano l'albanese nella variante tosca tipica del sud e vivono la tradizione cristiana nella forma bizantina diffusa in questa zona. L'insediamento dei nuovi nuclei albanesi nelle regioni meridionali dell'Italia risulta abbastanza naturale in quanto è presente la tradizione bizantina, anche se al momento dell'arrivo degli albanesi è in via di estinzione. Si formano così i nuovi agglomerati e non a caso vengono costruiti intorno ad antichi monasteri. Anche i contratti tra feudatario e nuovi sudditi sono firmati da un ecclesiastico.

Nascono così vere comunità con proprie tradizioni culturali, religiose, liturgiche, disciplinari: con un proprio clero e con dei vescovi.

Ma i profughi non hanno vita facile nelle nuove terre; i rapporti tra profughi e popolazione locale non sono né facili e né protesi alla collaborazione, così come non lo sono i rapporti con i feudatari locali. La lingua diversa, il bisogno di adeguarsi ad una nuova vita, il ricordo della condizione precedente alle migrazioni, l'eccessiva miseria (soprattutto a causa dei feudatari) non facilitano lo sviluppo di rapporti di amicizia con gli indigeni che mal sopportano la presenza dei gruppi di emigrati.

*“Quannu vidi lu ghieggiu e lu lupu spara lu ghieggiu e lassa u lupu”* (Se incontri un albanese e un lupo spara all'albanese e lascia il lupo) recita un detto calabrese che sottolinea la litigiosità e la violenza degli albanesi. Gli immigrati subiscono angherie e ricambiano con veri atti di scorribande e violente scorrerie contro la popolazione locale creando fonte di odio, di risentimenti e di lotte estenuanti. Ciò nonostante espongono ai baroni locali una serie di richieste che tendono ad equipararli alla popolazione calabrese e avviano un processo di conquista sociale che li porta ad essere protagonisti della storia politica, culturale e sociale della Calabria Citeriore. Già in età medievale nel territorio dell'attuale regione Calabria erano individuabili due distinte aree che nel corso dei secoli avrebbero assunto la denominazione di Calabria Citeriore (o Calabria latina) e Calabria Ulteriore (o Calabria greca). La Calabria latina corrisponde all'area più settentrionale della regione e costituì, dal 1147, una unità amministrativa prima del Regno di Sicilia, poi del Regno di Napoli ed, infine, del Regno delle Due Sicilie.

## **1.2 I VILLAGGI**

La comunità che i profughi riescono a costruire dopo lunghi anni di peregrinazioni in ambienti a loro ostili è inaccessibile. Non vi è il dominio di alcuna autorità che governi l'organizzazione feudale e né la condizione per crearla in quanto i loro principi hanno preferito fermarsi presso la Corte di Napoli.

Il gruppo per non incrinare la sua compattezza di fronte all'ambiente ostile locale, dà sviluppo a forme di democrazia interna e di organizzazioni egualitarie di ruoli. Nei decenni successivi i rapporti tra le due popolazioni vanno via via normalizzandosi, ma poco si modifica nella vita sociale *arbëreshe*. Per esempio le case, ormai in muratura, sono costruite nella stessa disposizione

delle capanne e da ciò si sviluppa la struttura urbanistica della *gjitonia*<sup>1</sup>, che non è altro che il luogo di una socializzazione più esteso di quello familiare, dentro il quale la stessa famiglia modifica il sistema gerarchico della sua organizzazione. La *gjitonia* in questo modo diventa la proiezione del privato nel gruppo e allo stesso tempo induce un forte senso di appartenenza a quest'ultimo.

Le generazioni successive crescono con questi insegnamenti, i quali sollecitano il rifiuto verso forme di autoritarismo e di ogni potere repressivo ed educano alla costante ricerca della giustizia e del valore della partecipazione alla vita sociale e civile.

I villaggi nacquero sulla base della cultura che i profughi si portarono dietro e, soprattutto, nella necessità di soddisfare alcune esigenze primarie. C'era anzitutto bisogno di sorgenti e di risorse idriche (*kronjet*); poi si ricercò la vicinanza del bosco (*pylza*) che consentisse la caccia o il pascolo e la raccolta di legna da ardere. Si individuarono i corsi delle sorgenti (*lumi*) che collegassero il villaggio alla pianura e il dorso della collina su cui far passare la strada, e per ultimo si cercarono anche quei territori che consentissero di reperire materiale per le costruzioni. Soddisfatte queste esigenze la comunità iniziò la costruzione dei villaggi.

Oggi le comunità di origine albanese vivono grandi processi di trasformazione culturale. In Calabria i centri dove si parla albanese sono trenta, di cui ventitré comuni e sette frazioni per una popolazione residente superiore ai cinquantamila abitanti. Tra gli anni cinquanta e gli anni settanta queste comunità subiscono profondi processi di trasformazione. Il passaggio dalla società contadina del dopoguerra a quella industriale degli anni sessanta ha investito queste realtà intaccando irreversibilmente alcuni caratteri peculiari. Con l'affermarsi della società dei consumi sono scomparsi molti aspetti visibili della tradizione e del costume albanese: la modernizzazione ha generato una perdita oggettiva e irreversibile che ha portato al disuso dei costumi tradizionali e dei momenti di vita collettiva come i canti polifonici, che ancora oggi sono a testimonianza delle antiche radici culturali. A questo attacco alla cultura materiale e ai modelli comportamentali, sono sopravvissuti i valori etici della cultura popolare *arbëreshe*. Basta osservare alcuni momenti particolari quali il culto dei morti, il matrimonio (o meglio tutto il periodo dei preparativi) o i significati simbolici del fuoco come elemento di richiamo alla partecipazione in una festa. L'attacco più incisivo alla cultura *arbëreshe*, tuttavia, proviene soprattutto dai nuovi modelli comunicativi

---

<sup>1</sup> *Gjitonia* (letteralmente il *vicinato*) è l'espressione usata per indicare una particolare area dell'aggregato urbano sia quando è riferito alle persone sia allo spazio territoriale. La sua forma più tradizionale è composta da uno spazio (*sheshi*), verso il quale sono rivolte le porte di quattro o cinque case; le varie *gjitonie* erano collegate tra loro per mezzo di sentieri (*rruget*) per confluire in un'unica grande arteria (*udha*) di collegamento della piazza principale, solitamente "sheshi i qishes" (piazzale della chiesa) con i luoghi di lavoro e le fontane fuori del paese; nelle *gjitonie* la vita di tutti i membri delle famiglie si realizzava, e in buona parte si realizza anche oggi, quasi sempre in un costante rapporto di interrelazione o di azione comune. P. Bruno, M. Celestino, *Viaggio in Arberia. Guida attraverso gli itinerari turistico-culturali dei paesi arbereshe delle Calabrie*, Ed. Promeieo, Castrovillari, 2001.



della telematica e dell'informatica che incidono gravemente sul processo di scomparsa della lingua. La televisione, la radio, la stampa e la scuola inducono sempre più a restringere gli spazi d'uso della parlata *arbëreshe* e portano verso una progressiva diminuzione delle aree di utenza.

Le nuove tendenze culturali degli anni Settanta portano, tuttavia, ad una inversione di tendenza: ora si rifiuta l'omologazione e il modello sociale metropolitano per rilanciare la cultura del villaggio. Gli *arbëreshë* riscoprono la loro memoria storica e l'affermazione, quanto l'uso della lingua materna, diventano una necessità per esprimere la propria diversità e i propri valori. La nascita di movimenti e associazioni *arbëreshe*, soprattutto nel territorio cosentino, sono la conseguenza di tale fenomeno. Negli ultimi decenni soprattutto sotto iniziativa della Lega Italiana della Minoranza Albanese<sup>2</sup>, ha preso avvio un'attività comune tra la popolazione *arbëreshe* e le istituzioni culturali albanesi, volta allo scambio culturale, artistico e scientifico tra le due terre.

Non è un periodo facile per l'Albania. Sotto la dittatura di Enver Hoxha<sup>3</sup>, che in un primo momento era ben voluto dalla popolazione, il paese vive una politica di sostanziale isolamento. Vengono eliminate le persone di maggior rilievo artistico e/o intellettuale, capaci di mettere in pericolo il potere costituito. E' vietato leggere libri diversi da quelli del partito (tutti con la copertina rossa e il nome di Hoxha). La musica è legale solo se classica o strettamente folkloristica. Dal 1976 il regime diventa più intenso: nessuno può lasciare l'Albania e pochissimi possono entrarci: tra questi gli *arbëreshë*. Le relazioni tra Albania e Arberia, infatti, non si sono mai interrotte, neanche in questo periodo e nel 1985, in occasione del Festival di Argirocastro<sup>4</sup>, alcuni musicisti di Lungro vengono invitati a tenere un concerto di canti popolari *arbëreshë*.

Dopo la caduta del regime di Enver Hoxha ci si trova di fronte ad un'altra ondata di emigrazione verso l'Italia. È l'anno 1991 che registra i grandi esodi: le immagini dei telegiornali di quel tempo mostrano traghetti straripanti di uomini, donne e bambini diretti verso un posto migliore. L'Arberia è pronta ad accogliere i consanguinei, l'Albania a riabbracciare “*gjàku jonë shprishur*” (il nostro sangue sparso)<sup>5</sup>.

Vi è solo una differenza tra le varie immigrazioni albanesi in Italia: “l'omologazione alla cultura autoctona per quanti si distribuiscono nelle regioni settentrionali, e continuità nella lingua e del proprio *status* culturale per quanti scelgono di recarsi nei villaggi dell'Italia meridionale”.

---

<sup>2</sup> Lega Italiana delle Minoranze Albanesi: Fondata nel 1980 da Mario Brunetti. <http://it.wikipedia.org>

<sup>3</sup> Enver Hoxha nacque ad Argirocastro (1908-1985). Guidò la dittatura albanese dal 1944 al 1985. D. Guagliardi, *Influssi culturali e politici nella lotta d'indipendenza d'Albania, in Rilindja arbereshe, anno V, 1988.*

<sup>4</sup> Festival di Argirocastro: è un festival della musica popolare albanese che si svolge ancora oggi.

<sup>5</sup> Frase usata dagli albanesi e riferita agli *arbëreshe*.

### 1.3 COMUNITÀ ALBANESE D'ITALIA

I paesi *arbëreshë* hanno duplice nomenclatura, in italiano e in *arbërisht*: quest'ultima è quella con cui gli abitanti conoscono e indicano il posto. Le comunità dell'Arberia sono divise in numerose isole etno-linguistiche corrispondenti a diverse aree dell'Italia meridionale. Tuttavia, alcune località, circa trenta, sono state assimilate e hanno ormai perso l'identità originaria, oltre all'uso della lingua, mentre altre sono completamente scomparse. Oggi in Italia si contano cinquanta comunità di provenienza e cultura albanese, quarantuno comuni e nove frazioni, disseminati in sette regioni dell'Italia meridionale e insulare, costituendo complessivamente una popolazione di oltre 100 mila abitanti. Sulla reale consistenza numerica degli italo-albanesi non vi sono cifre sicure, gli ultimi dati statisticamente certi sono quelli del censimento del 1921, da cui risulta che erano 80.282, e quello del 1997 dal quale risulta una popolazione di 197.000, anche se nel 1998 il ministero dell'Interno stimava la minoranza albanese in Italia in 98.000 persone.

La Calabria è la regione con la maggiore presenza di comunità *arbëreshe*, alcune molto vicine fra loro, contando 58.425 persone che abitano in almeno 30 comuni della regione, in particolare in provincia di Cosenza. Importanti comunità si trovano in Sicilia, 5 comuni, in particolare nell'area di Palermo, con 53.528 persone. La Puglia ha solo una piccola percentuale di *arbëreshë*, 4 comuni e 12.816 persone concentrate in provincia di Foggia, a Casal Vecchio e Chieuti, in provincia di Taranto a San Marzano e nella città metropolitana di Bari a Cassano delle Murge.

Altre comunità albanesi si trovano in Molise, 13.877 persone, nei comuni di Campomarino, Ururi, Montecilfone e Portocannone; in Basilicata, 8.132 persone, nei 5 comuni di San Paolo Albanese, San Costantino Albanese, Barile, Ginestra e Maschito. Molto più piccole le comunità italo-albanesi della Campania, con 2.226 persone, e dell'Abruzzo, con 510 persone. La comunità italo-albanese storicamente più grande, sia numericamente – riguardante il numero di parlanti in albanese – che nella dimensione dell'abitato, è Piana degli Albanesi (Palermo). Altri paesi numericamente rilevanti, cresciuti negli ultimi decenni negli abitanti ma non conservanti integralmente la lingua albanese, sono Spezzano Albanese (CS) e San Marzano di San Giuseppe (TA).

Dott. Pasquale De Sue

## LA FIGURA FEMMINILE

### 2.1 *VASHĒZAT* NEL MONDO E NEL TEMPO

Scrivere sulle donne non è compito facile. A tal riguardo si sono versati fiumi di inchiostro per raccontare la loro determinazione nel riscattare un posto nel mondo. Dopo un lungo processo, oggi, le donne hanno raggiunto la loro emancipazione attraverso l'eguaglianza giuridica e politica. Durante il corso dei secoli l'uomo ha cercato di sopprimere la voce femminile; calpestandone, spesso, la dignità.

Se volgiamo la memoria al passato, ritroviamo la donna impegnata a lottare per l'ottenimento della parità dei diritti umani, diritti riservati unicamente all'universo maschile.

Riportarci indietro nel tempo significa guardare le donne versare in una condizione socio-economico-politica di umiliante disparità.

Considerate come puro accessorio assoggettato al volere del padre o del marito, le donne figuravano come esseri inferiori e di poca intelligenza. Risultava impossibile ed inconcepibile pensarle al di fuori dell'ambito domestico entro il quale potevano fare ben poco, se non curare la casa ed educare la prole. Per quanto concerne il godimento dei diritti politici, ad esse non era permesso né di iscriversi alle liste elettorali, né di avere diritti sui beni di proprietà, né il diritto allo studio, né il diritto al lavoro e né quello di lasciare i mariti in quanto legate a questi da un patto tacito di fedeltà eterna. Non faceva eccezione la loro posizione nella sfera economica, in quanto il lavoro femminile, se non vietato o sconosciuto, era sottopagato rispetto a quello dei lavoratori di sesso maschile. Classificate come soggetti deboli, le donne venivano, se non sfruttate, esortate a ritornare a quella che si riteneva fosse la loro sede naturale, la casa. Accettarle come lavoratrici significava accrescere il numero dei potenziali concorrenti nel mondo del lavoro.

Il perseguimento dei diritti sociali, economici, civili e politici non fu impresa facile in quanto l'ostacolo più grande da oltrepassare era rappresentato dalle stesse donne, perché, costrette a non pensare, non avevano mai valutato la condizione di unirsi in un'unica coscienza collettiva che le avvicinasse e le orientasse, così, verso la conquista delle loro libertà.

Con gran fatica e nel tempo, voci isolate di donne coscienti divennero veri e propri cori di Associazioni, Consigli ed Unioni femminili che hanno portato (e portano) avanti la causa

dell'emancipazione femminile, fino ad allora strangolata da un sistema complesso di leggi restrittive, costumi retrogradi, giurisdizione antiquata. E ciò non si poteva più sopportare oltre. Bisognava invertire la marcia per il loro stesso bene, per il bene dei loro figli e per il bene dell'intera umanità.

Esaminando in particolare la realtà italiana, la condizione femminile comincia a migliorare verso la metà del secolo XX con l'ottenimento del suffragio femminile da parte delle *suffragette* (1945), che rallentarono la loro attività al raggiungimento del diritto al voto (1946), per poi riattivarsi con fervore a partire dagli anni sessanta. Anni di grande fermento caratterizzati dalla rivendicazione dei diritti sulla famiglia, sul lavoro e sulla società.

In generale, dal secondo dopoguerra va affermandosi una visione antiautoritaria della vita, contraddistinta da lotte ed azioni di disobbedienza civile per l'affermazione effettiva, e non formale, dell'uguaglianza dei due sessi. Detto in altre parole, si punta all'acquisizione di nuovi diritti, alla partecipazione sulla scena politica delle figure femminili, al raggiungimento e riconoscimento di gruppi ed organi femminili atti all'ottenimento di obiettivi come quelli di: avere il diritto al divorzio (concesso nel 1970); garantire la parità legale fra i coniugi e la comunione dei beni (il cosiddetto diritto di famiglia – 1975); liberalizzare e legalizzare l'aborto (che avverrà nel 1977); eliminare nelle scuole i programmi differenziati fra i due sessi. In questo quadro di totale cambiamento si inseriscono, con un certo ritardo, sia la cessazione di leggi discriminanti quali quella che comprendeva fra i “delitti contro la morale” anche lo stupro e l'incesto e sia il possibile accesso alle donne al servizio militare, ultimo baluardo degli anni '90 di esclusione sociale femminile in ambito statale.

L'intento generale delle donne era, dunque, quello di conformarsi all'idea secondo la quale era doveroso camminare accanto agli uomini per partecipare allo sviluppo e al benessere della società. L'uguaglianza cercata e voluta tra l'uomo e la donna è un concetto necessario, ma confutare la biodiversità fra l'uomo e la donna, in quanto diversi per natura, è da irrazionali. Tale diversità, stabilita da un'entità superiore, conferisce per forza maggiore alcuni ruoli ad uno e altri all'altra. Per tale motivo non si deve cadere nel fallo di desiderare di somigliare o sostituire l'uomo, di voler sovvertire i ruoli. Il capriccio di superare se stesse sopraffacendo l'uomo, restituisce un'immagine di donna ben diversa da quella riconosciuta dalla storia come portatrice sana di principi universali. Una donna quasi disinteressata che ha perso di vista l'obiettivo principale di affermare la propria identità senza però rinnegare il suo ruolo.

Il protagonismo della collettività femminile non gode, però, di sufficiente riconoscimento reale nonostante la donna si sforzi di essere di successo, in carriera. Questo perché, al di là della sua realizzazione personale, continua ad essere trattata alla stregua di una merce. Per confermare ciò ci

basta accendere la televisione per capire da subito che, ad esempio, l'industria pubblicitaria tratta la donna come un mero oggetto sessuale; il mondo della moda la innalza a Venere muta; il settore dello spettacolo gli concede il solito copione di semplice *soubrette*. Ovvio che a questa realtà ne esiste almeno un'altra che è il suo esatto contrario, però ad essere emulata spesso e volentieri è la prima.

Continuando a trattare l'uguaglianza di genere è interessante notare come il *World Economic Forum*, attraverso l'indagine *Global Gender Gap Index*, ci metta di fronte alla realtà secondo la quale l'Italia sia, nel 2010, al 74° posto in confronto ad altri 127 Paesi presi a campione. Tale indagine ci dice che il numero delle donne nella scuola secondaria di secondo grado e università (dove le donne scelgono più che altro percorsi umanistici, artistici e sanitari che sono però anche professionalmente meno remunerati) è straordinariamente aumentato. Tant'è vero che nella pubblica amministrazione le donne rappresentano la maggioranza (basti solo pensare a tutte le insegnanti nelle scuole). Con grande entusiasmo, l'indagine rileva un maggiore accesso/agevolazione nel mercato del lavoro per le donne, anche se le retribuzioni degli uomini rimangono mediamente superiori alle loro. A questi effetti positivi si riscontrano altrettanti effetti negativi come l'alto tasso di disoccupazione femminile (soprattutto nel Sud d'Italia); il basso tasso di occupazione femminile, dovuto soprattutto all'inattività causata da motivi familiari (come ad esempio la maternità). Inattività che non restituisce alle donne tempo libero da dedicare al riposo o allo svago, ma che le rende le referenti dei lavori familiari (attività domestiche – cucinare, pulire la casa, fare il bucato, etc. –, attività di cura dei bambini e degli adulti coabitanti), evidenziando che i loro partner si interessano poco a questo tipo di attività. In altre parole, il lavoro familiare delle coppie rimane a carico delle donne con il risultato che finiscono per lavorare sempre più dei loro conviventi. Secondo la stessa indagine, infine, la percentuale del numero della partecipazione alla vita politica delle donne italiane è nettamente inferiore a quella maschile.

Ad oggi viviamo in un'Italia globalizzata, dove le logiche della distribuzione della ricchezza, dell'accumulazione del capitale e della sua produzione dovrebbero essere il motore dello sviluppo. Logiche queste che possono essere rese possibili, nell'attuale sistema economico, con il lavoro, il quale genera denaro e quindi ricchezza. Di conseguenza il denaro determina l'autonomia tipica di poter fare delle scelte individuali. Ad oggi, di fronte alla profonda crisi economica, occupazionale e, per tanto, sociale si sta minando proprio a quelle scelte individuali e a quell'autonomia. In quest'ottica si può affermare che ad essere penalizzati sono, soprattutto, i soggetti deboli delle aree svantaggiate: e, a titolo concreto, tali soggetti sono proprio le donne del Sud.

Qui la crisi ha generato situazioni di grave disagio sociale. Al fine di capire a quale evoluzione stiamo assistendo si vuole cercare di mettere in evidenza luci ed ombre di quest'area multiforme, terra di evidenti contraddizioni. Terra di disuguaglianza sociale oltre che territoriale ma entrambe dannose per le nostre donne meridionali. Il dato rilevante è che si tratta di giovani donne che hanno creduto ed investito in un percorso di formazione e conoscenza divenendo, così, per il territorio capitale umano. Però a fronte della crisi si trovano d'innanzi ad uno spiacevole paradosso: essere le punte più avanzate della modernizzazione del Sud ed insieme le vittime designate di una società più immobile ed ingiusta che mai che finisce per sottoutilizzarle o, addirittura, escluderle. Esclusione che le potrebbe spingere alla ricerca di attività irregolari caratteristiche dell'economia sommersa o alla ricerca estemporanea di lavori saltuari, attraverso canali informali se non di carattere clientelare. Per tali ragioni non dobbiamo stupirci se, in molti casi, donne e uomini sono esposti al ricatto della criminalità organizzata e dell'economia mafiosa.

L'incapacità del sistema produttivo di occupare le donne (anche qualificate) per via della mancanza di opportunità di lavoro, in linea generale, aumenta la propensione alla disoccupazione e all'inattività. L'impatto drastico di questa condizione sulla componente femminile genera processi di scoraggiamento che restituiscono basse percentuali di donne meridionali dedite all'occupazione nonostante alti livelli di scolarizzazione. Il riflesso negativo di questa situazione è che le donne studiano per poi stare a casa o per emigrare. Pertanto ecco presentarsi d'innanzi i nostri occhi i peggiori nemici della nostra terra: emigrazione, alta mortalità e bassa natalità che determinano lo spopolamento ed invecchiamento dei borghi. Ci sono diversi motivi per ritenere che il basso livello di attività e di occupazione femminile siano le principali determinanti della povertà e dell'arretratezza del Sud. Le donne meridionali del nostro momento storico, che optino di rimanere a casa in attesa di sistemarsi o che optino di emigrare, scatenano una serie di conseguenze insostenibili per la nostra terra.

Analizzando la prima situazione ci rendiamo subito conto di avere di fronte una donna che spera ci sia qualcuno che si faccia carico della sua persona. Ciò riconferma il caratteristico modello familiare tradizionale meridionale basato su un unico percettore di reddito e su ruoli sociali rigidamente divisi tra uomini e donne. In particolare il ruolo della donna si ascrive in quello spazio che era delle vecchie generazioni: un ruolo casalingo secondo il tradizionale modello sociale di allevare i bambini e accudire gli anziani. In questa realtà non c'è spazio per lei nel mondo del lavoro retributivo in quanto avere le due cose di fatto preclude/ritarda la scelta di fare figli soprattutto se mancano servizi all'infanzia propri del *welfare* o la disponibilità di un familiare che badi ai suoi bambini, condizioni di assoluta importanza per chi vuole conciliare lavoro-famiglia.

Analizzando la seconda situazione, quella delle donne in ‘fuga’, salta subito all’occhio la diversa natura del flusso migratorio rispetto a quello degli anni Sessanta. Infatti esso si caratterizza proprio per la sua componente femminile che rappresenta quasi la metà dei migranti ed in alcune realtà territoriali costituisce la maggioranza. La scelta di emigrare non è mai indolore ma le mancate opportunità di lavoro, spesso la mancata corrispondenza tra titolo di studio e posizione professionale, la vita fatta di stenti, spingono le giovani ad optare, dopo un’attenta ponderazione dei punti di forza e di debolezza, per la partenza. Lasciano dunque la loro terra d’origine con l’intento, per lo più, di non ritornarci.

A fronte di queste argomentazioni le negatività del sistema gravano maggiormente sulle donne e ciò determina conseguenze sul piano individuale, sociale e demografico e l’inevitabile aumento della povertà. Se ad un numero minore di percettori di reddito corrisponde un numero maggiore di persone a loro carico succede che la famiglia si indebolisce strutturalmente. Ed a fronte della crisi esistente il rischio di cadere in povertà aumenta sconsideratamente.

Se a tali condizioni economiche che incidono nel profondo la struttura sociale aggiungiamo l’emigrazione, la diminuzione dell’immigrazione (i migranti sono sempre più demotivati a rimanere in terre che non offrono niente) e il brusco calo delle nascite il Sud subirà inevitabilmente una radicale trasformazione demografica. Trasformazione che ha delle dirette ricadute sui costumi e le propensioni culturali ben radicate in loco. In questo quadro apocalittico, fatto di tante ombre, non si vogliono neppure accendere quelle luci che lo potrebbero illuminare. Si fa riferimento alle azioni di tutte quelle donne o gruppi di donne che credono di poter cambiare lo stato delle cose. Basti pensare a quante si impegnano contro la criminalità organizzata, il degrado e la corruzione; a quante intraprendono la strada dell’imprenditoria decidendo di rimanere nella propria terra d’origine contribuendo, così, nel loro piccolo allo sviluppo del territorio; a quante si spendono per abbattere barriere stereotipate; a quante si riuniscono in forme di aggregazioni femminili lottando contro il maltrattamento e la violenza sulle donne.

I loro sforzi nel raggiungere tali traguardi sono la prova che, nonostante tutta la loro adattabilità e flessibilità, la parità sociale nei diritti e doveri non è ancora stata raggiunta. La disparità sociale tra uomini e donne è una questione ancora aperta.

Ai fatti nazionali e territoriali non sono di certo estranee le donne *arbëreshe* (*vashëzat*).

Parlare del ruolo che *vashëzat* ricoprono all’interno della società e in particolare nei tre comuni dell’Alberia del Parco Nazionale del Pollino (Lungro, Firmo ed Acquaformosa) significa farle carico di tutte le luci ed ombre di cui abbiamo finora detto. E’ da riconoscere che vivono una realtà altra che si posiziona al confine tra due mondi differenti che fanno attrito tra loro: uno, già lungamente discusso, è il mondo della modernità con i suoi oggetti, simboli e miti, specie quello

della emancipazione fortemente ostacolata dalla povertà sociale e dalla ristrettezza delle prospettive occupazionali e di partecipazione alla vita pubblica; e l'altro è il mondo della tradizione trasmessa di generazione in generazione che è tutt'ora vivo con i suoi miti, legati alla storia dell'Arberia.

Durante la loro vita *vashëzat* elaborano il vecchio e il nuovo, spesso con risultati inediti, originali, suggestivi che avremo modo di cogliere nel proseguo di questo scritto. In altre parole, potremmo meglio capire la difficile condizione femminile, ricca di memoria e di desiderio. *Vashëzat*, tra i disagi materiali e culturali del presente, sono alla continua ricerca di nuovi equilibri per trasformare la propria identità in un punto di forza. A differenza delle altre donne d'Italia, del Sud, esse possono trovare la loro leva per sollevare il mondo proprio nella particolare cultura che le contraddistingue. Valorizzando la propria diversità, dove "altro" non significa necessariamente "inferiore", si potrebbe avviare una diversa forma di progresso e sviluppo. Attraverso i potenti mezzi di comunicazione, che riducono spazi e tempi, si potrebbero aprire nuove vie che porterebbero ad un'emancipazione altra senza rinunciare alla propria specificità di essere donne ed *arbëreshe*. L'attiva consapevolezza dell'essere e voler rimanere "altro" è un presupposto fondamentale al fine di sviluppare le forze necessarie per riuscire a collocarsi trasversalmente rispetto al mondo che le ha sempre dominate.

Alla luce dell'attuale crisi possiamo affermare che l'inarrestabile sviluppo globale è causa dei suoi mali. Non fa eccezione il sottosviluppo delle aree periferiche come le nostre, sospinte inevitabilmente verso un processo di impoverimento materiale e culturale.

È qui che *vashësat* dovrebbero entrare in gioco. Esse dovrebbero promuovere modelli di vita e di società conviviali e aperti che mettano in discussione le relazioni dominanti tra omologazione e diversità, quantità e qualità, maschile e femminile. Modelli di vita e società da porre in essere per divenire una sorta di cartina tornasole indicativa della qualità del "moderno".

Una lingua diversa, un rito religioso greco-bizantino, i costumi preziosi originali o riproposti da sartorie artigianali, i detti, le credenze, i canti, le musiche, i balli, le usanze, la gastronomia, e altro ancora, oltre ad essere tutti beni materiali riproducibili ed economicamente valutabili, rappresentano anche un patrimonio di considerevole beneficio culturale per tutto il restante territorio.

Le minoranze linguistiche *arbëreshe* hanno in linea generale imparato come autoaffermarsi ed autoconservarsi, pertanto chi ha saputo efficacemente difendersi dall'uniformazione, dall'adeguamento e dall'estinzione ha ad oggi strumenti validi e costruttivi per mettere in discussione quel 'progresso' trasversale finora discusso con la consapevolezza di essere portatore di "un'altra" ed autonoma forma di crescita.

Le vere protagoniste di questa rivoluzione sono le donne: *vashëzat*.



Dott.ssa Giovanna Capparelli

## LA LINGUA PARLATA DAGLI ARBËRESHË

### 3.1 L'ARBËRISHT

La lingua parlata dagli *arbëreshë* è l'*arbërisht*, varietà antica del toscano (*toskë*), dialetto meridionale dell'albanese. In qualche centro è misto con inflessioni tratte dal ghego (*gegë*), il dialetto parlato nel nord dell'Albania, con il greco antico e con contaminazioni con i dialetti meridionali sviluppatesi durante la permanenza in Italia. Quella *arbëreshe* appartiene al gruppo di minoranze di antico insediamento che hanno poca contiguità territoriale con il ceppo d'origine; è, infatti, una vera isola linguistica di antica tradizione, che ha tramandato, attraverso i secoli, e perlopiù oralmente, il patrimonio linguistico, culturale e religioso. Oggi, anche se la lingua contemporanea standard d'Albania si basa quasi esclusivamente sulla parlata meridionale, il dialetto toscano "*l'arbërisht*" non è di immediata comprensione per un madrelingua albanese d'Albania, per i differenti accenti e inflessioni, ma comunque v'è una discreta mutua intelligibilità. In generale si ritiene che il livello di intercomprensione linguistica tra gli *arbëreshë* d'Italia e gli Albanesi dei Balcani sia discreto. Si stima che il 45% dei vocaboli *arbëreshë* siano in comune con la lingua albanese attuale d'Albania e che un altro 15% sia rappresentato da neologismi creati da scrittori italo-albanesi e poi passati nella lingua comune; il resto è frutto di contaminazione con l'italiano ma soprattutto con i dialetti delle singole realtà locali del sud Italia. Una delle caratteristiche peculiari della lingua *arbëreshe* è la mancanza di vocaboli per la denominazione di concetti astratti, sostituiti nel corso dei secoli da perifrasi o da prestiti dalla lingua italiana e, in maniera minore, da grecismi ed esotismi in genere. Le parlate *arbëreshe*, pur mantenendo nella loro struttura fonetica, morfosintattica e lessicale tratti comuni, registrano variazioni consistenti da paese a paese. La frammentazione territoriale ha naturalmente inciso sulla tipologia linguistica e sulle socio-linguistiche delle comunità *arbëreshe*, anche per i contatti, se pur rari in passato, con diverse varietà dialettali italo-romanze, introducendo così elementi di prestito diversificati da una località all'altra. Non esiste una struttura ufficiale politica, culturale e amministrativa che rappresenti le comunità *arbëreshe*. È da rilevare il ruolo di coordinamento istituzionale svolto in questi anni dalle singole province del meridione italiano con la presenza *arbëreshe*, *in primis* quelle di Cosenza e

Palermo, che hanno creato appositi Assessorati alle Minoranze Linguistiche. La lingua *arbëreshe* dal 1999 è pienamente riconosciuta dallo Stato Italiano come “lingua di minoranza etnica e linguistica”, particolarmente nell’ambito delle amministrazioni locali e nelle scuole dell’obbligo. Recentemente è influenzata in modo notevole dai dialetti locali e dal lessico italiano. Alcune associazioni la tutelano e la valorizzano attraverso radio private e riviste locali. Gli statuti regionali di Molise, Basilicata, Calabria e Sicilia fanno riferimento alla lingua e alla tradizione greco-albanese tramite il suo studio anche nelle sedi scolastiche ed universitarie, ciononostante gli *arbëreshë* continuano ad avvertire la propria sopravvivenza culturale minacciata.

### **3.2 TRADIZIONE LINGUISTICO-LETTERARIA**

La storia della minoranza *arbëreshe* presenta caratteristiche singolari, e per molti aspetti uniche, rispetto alle tradizioni linguistiche-letterarie delle altre minoranze esistenti in Italia. Il rapporto dell’*arbërisht* con le altre tradizioni linguistiche albanesi, presenti nella stessa Albania e in varie parti d’Europa, è di diretta e rilevante partecipazione nella nascita della lingua scritta e letteraria albanese, così come noi oggi la conosciamo. In ogni caso, le comunità albanesi d’Italia hanno mantenuto uno stretto legame interiore con la propria lingua e i propri costumi. Il sentimento di appartenenza a una comunità più ampia, anche a differenza della religione e costumi, è stata cementata prima di ogni altra cosa dalla comunanza della lingua. La tradizione linguistica-letteraria italo-albanese si intreccia con la storia della lingua albanese d’Albania senza altre caratteristiche. Non esiste insomma un rapporto, per così dire di dipendenza gerarchica tra lingua parlata delle popolazioni albanesi dell’Italia e la lingua albanese parlata in Albania. Più che un rapporto di diretta filiazione, e dipendenza, si deve correttamente parlare di tradizione parallela e paritaria, che condivide per un lungo periodo con le altre tradizioni culturali albanofone molti aspetti dello sviluppo della lingua, della letteratura e, d’altra parte, ovviamente, se ne differenzia per gli aspetti legati alla particolarità di luogo, organizzazione sociale, economica e giuridica specifiche di ogni stanziamento. Gli scrittori e i poeti italo-albanesi hanno contribuito alla genesi e all’evoluzione di tutta la letteratura albanese. Sia per i contenuti sia per il valore poetico, gli autori *arbëreshe*, compaiono con grande rilievo in tutte le storie della letteratura della Repubblica Albanese. Tra l’altro le parlate *arbëreshe* hanno avuto anche un ruolo di fonte di arricchimento lessicale della lingua letteraria albanese, con una produzione scritta significativa, con la quale inizia l’intera tradizione letteraria in lingua albanese.

### 3.3 LA TUTELA DELLA LINGUA

I diritti della minoranza etnica e linguistica *arbëreshe* sono riconosciuti nei testi normativi alla base delle istituzioni nazionali e internazionali (Unesco, Unione europea, Consiglio d'Europa, Costituzione Italiana e poi a livello regionale). In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica Italiana tutela, valorizza e promuove il patrimonio linguistico e culturale delle popolazioni albanesi. Dal 1999, con la legge 482 del 15 dicembre, “*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*”, si tutelano le minoranze etniche e linguistiche presenti sul territorio italiano, fra cui quella albanese. Quando le minoranze linguistiche, menzionate nell'articolo 2, si trovano distribuite su territori provinciali o regionali diversi, esse possono costituire organismi di coordinamento. Tra le principali norme emanate dalla legge c'è l'introduzione della lingua minoritaria albanese come materia di studio nelle scuole. Nelle scuole materne dei comuni l'educazione linguistica prevede, accanto all'uso della lingua italiana, anche l'uso della lingua della minoranza per lo svolgimento delle attività educative. Nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie di primo grado è previsto l'uso anche della lingua *arbëreshe* come strumento di insegnamento.

Dott. Domenico Capparelli

### 3.4 IL RUOLO DELLE DONNE NELLE CONSERVAZIONE DELLA LINGUA

Relegate ad un ruolo prettamente domestico, le donne *arbëreshe* hanno ed hanno avuto un ruolo identitario fondamentale. Sebbene i tempi volessero la donna in posizione marginale nella società albanese ed *arbëreshe* e sebbene in posizione subordinata, di fatto non è mai stato così.

Nel diritto consuetudinario albanese<sup>6</sup> la donna non aveva il potere di trasmettere le proprietà, infatti l'eredità dei beni familiari avveniva esclusivamente in linea maschile. La ragazza una volta sposata diventava ricchezza e forza lavoro per la famiglia del marito, in altre parole la novella sposa era una donna di casa adibita a prolificare, prendersi cura di figli, degli uomini di casa e della casa stessa; era inoltre colei che nei campi doveva provvedere al lavoro in quegli appezzamenti di terreno prima

---

<sup>6</sup> Kanuni i Lek Dukagjinit.

curati esclusivamente dalla suocera. Numerosi sono i riferimenti letterari che raccontano come un tempo tutto ciò fosse prassi comune<sup>7</sup>.

Nella società arbëreshe le donne hanno sempre avuto un ruolo determinante, forti e volitive al tempo stesso. Le recenti pubblicazioni hanno indicato un numero importante di donne arbëreshe che hanno preso parte attivamente alle cospirazioni ed ai moti del Risorgimento italiano<sup>8</sup>. Nel narrare le vicende personali che si legano alla storia nazionale le curatrici della pubblicazione ne hanno trovate venticinque, questo è il numero di quelle delle quali si è riuscito ad avere notizia ma di chissà quante altre si sono perse le tracce. Le donne del Risorgimento delle quali si parla sono venticinque dunque, tra queste ben tre sono donne arbëreshe, tre donne di Lungro: Maria Cucci, Lucia Irianni e Matilde Mantile.

Il riferimento a queste coraggiose donne potrebbe sembrare fuorviante rispetto al tema di questo breve articolo, in realtà dimostra ancora una volta quanto la tenacia delle donne arbëreshe sia il motore e il vero collante della gji-tonia, regista della società e custode del focolare domestico.

Il primo passo verso la costruzione della propria vita era il matrimonio; quando ci si imbatteva in un giovane che non era della propria comunità o addirittura italofono la responsabilità della trasmissione della lingua era esclusivamente di pertinenza della donna; quando ad essere italoфона era la donna il rischio della non trasmissione dell'arbëreshe ai figli era altissimo. Oggi questo rischio è ancora più alto. Se da un lato la lingua viene intaccata dalla forza della lingua dominante, dall'altro viene a mancare la funzione del vicinato che si occupava dei bambini nelle ore di lavoro delle donne e che diventava maestro per quei bambini che non avevano una madre arbëreshe.

Nella comunità di Acquaformosa, nel secondo dopoguerra, con la forte migrazione verso la Germania, l'educazione dei figli era totalmente affidato alle donne poiché gli uomini partivano da soli per mantenere la famiglia ed assicurare loro un futuro. Una delle caratteristiche riscontrabili fino a qualche anno fa era la presenza di alcuni lessemi appartenenti esclusivamente al corredo linguistico di una tal famiglia piuttosto che di un'altra, si poteva così stabilire l'appartenenza di un suo componente solo attraverso l'utilizzo di alcuni lessemi.

Sempre in ambito domestico e attinente l'educazione dei bambini è da tenere in grande considerazione la funzione svolta da favole, fiabe, filastrocche e ninna-nanne. Queste sono strettamente legate ai sentimenti della madre che esprime con parole solo sue l'amore nei confronti dei figli. La struttura e il racconto rimangono fissi ma le singole parole e la musicalità dei versi assumono una forza comunicativa notevole; ciò avviene specialmente in filastrocche e ninna-nanne nelle quali si usa un linguaggio chiaro, semplice che si adatta facilmente alla musicalità della

---

<sup>7</sup> A. Z. Çajupi, *Ketërmëdjet vjeç dhëndërr*.

<sup>8</sup> V.V.A.A., *L'altra metà dell'Unità, un viaggio nel paese reale che costruì l'Unità d'Italia, un omaggio alle energie femminili nascoste dalla storiografia*.

filastrocca; è la madre a scegliere le parole più adatte, quelle più espressive e comprensibili; è la madre che si preoccupa di scegliere parole che non perdano il senso in costrutti complicati, utilizza regolarmente pause alla fine di ogni verso e sceglie termini che siano amabili per l'orecchio del bambino.

La vita delle donne non era solo relegata all'ambito familiare, così il lavoro dei campi era un momento di aggregazione oltre che di fatica. Le donne alternavano al lavoro racconti e canti, che permetteva loro di alleggerirne il peso della fatica. Essendo il lavoro dei campi quasi per tutti la fonte di sostentamento e impegnando i lavoratori per quasi tutto l'anno, diventava una seconda famiglia con la quale condividere anche i momenti di riposo, le pause dal lavoro erano motivo di aggregazione. Fanno parte dei canti di lavoro Ajiret, canti polifonici intonati da una voce principale alla quale fa eco un coro a più voci; tra quelle ancora oggi cantate Ajiri kallamesë, Ajiri dhomatavet, Ajiri i ullinjet.

Le attività fin qui elencate, pur essendo praticate sostanzialmente dalle donne, coinvolgevano anche la sfera maschile; ma vi erano delle pratiche che erano ad esclusivo appannaggio delle donne. Nella tradizione arbëreshe le donne usavano eseguire dei canti popolari ma accettati e riconosciuti dalla chiesa, si tratta delle cosiddette Kalimere. Questi canti variano da comunità a comunità, l'unico canto comune a molte comunità è quello che racconta la Passione di Cristo.

Rientra tra le pratiche quasi magiche Racjuna. Si tratta di una sorta di filastrocca che non può e non deve essere diffusa ai più. La sua funzione è quella di scacciare il malocchio, colei che è in grado di recitarla chiede alla persona afflitta da malocchio un oggetto personale di utilizzo comune del richiedente che possa fare da tramite tra i due. Racjuna si può tramandare solo in due date dell'anno: la Vigilia di Natale e il giorno di Pasqua.

Ad accompagnare l'ultimo viaggio erano Vajtimet; canti funebri eseguiti essenzialmente dalle vedove. Taluni sostengono si trattasse di semplici lamentazioni, altri ritengono fossero il racconto delle caratteristiche o dei pregi del defunto marito.

In conclusione, molti sono gli aspetti per i quali la donna arbëreshe è elemento di conservazione della nostra cultura, dalla socialità, ai costumi, alla cucina; sin dalla sua nascita ha un ruolo essenziale per la sopravvivenza del popolo arbëresh.

Dott.ssa Saverina Bavasso

## 4

# IL RITO

### 4.1 INTRODUZIONE

In questo capitolo parleremo di uno degli aspetti tradizionali più gelosamente custoditi dagli albanesi in Italia: quello religioso. Si spiegherà per sommi capi l'espressione più alta del culto cristiano, sia nella tradizione orientale che in quella occidentale, cioè la Divina Liturgia dei Greci e la Santa Messa dei Latini. Ancora oggi in buona parte delle comunità italo-albanesi si mantiene vivo il rito greco-bizantino. *Vashëzat* hanno avuto un ruolo fondamentale nel custodire e tramandare il rito, uno dei connotati più significativi della nostra minoranza etnico-linguistica. Da sempre oltre che ad occuparsi dell'ordine e degli ornamenti delle chiese (spesso floreali), a riempire i banchi delle nostre chiese sono perlopiù donne; donne che, durante le funzioni religiose, cantano la Divina Liturgia in greco antico. Fedeli instancabili che tramandano di generazione in generazione, forse anche inconsciamente, il nostro rito. Ma oltre a tramandare il rito, le donne hanno contribuito a conservare nel tempo quelli che sono i canti paraliturgici cioè i canti tramandati dall'attività popolare. Non canti prettamente religiosi o liturgici ma riconosciuti come tali dalla chiesa. Le *Kalimere* sono quei canti popolari che narrano la passione di Cristo in lingua *arbëreshe* durante la Settimana Santa. *Vashëzat* nel contesto religioso riescono a dare, dunque, un contributo originale e concreto. La Chiesa ha un ruolo sostanziale nella vita delle comunità *arbëreshe*: è un elemento unificante che si inserisce in modo determinante nella vita di tutti i giorni. Oggi le nuove generazioni si sono molto allontanate dalla chiesa, a discapito in primis di una cultura cristiana e nello specifico a discapito del rito greco-bizantino. In questo capitolo, oltre che celebrare il rito greco-bizantino, racconteremo la storia delle "Figlie di Santa Macrina", di "Una donna che visse da Santa" e di "Una suora rivoluzionaria".

## 4.2 LA CHIESA D'ORIENTE IN ITALIA

Una delle caratteristiche più salienti dell'immigrazione definitiva di intere comunità albanesi in Italia è rappresentata dalla conservazione del rito greco-bizantino nella liturgia, di un proprio clero, della struttura gerarchica e della disciplina canonica della Chiesa d'Oriente. Interessante risulta l'esame della parabola che ha portato la Chiesa Universale a dividersi in una Chiesa d'Occidente ed in una Chiesa d'Oriente e quante difficoltà hanno avuto gli albanesi a conservare il loro essere Chiesa d'Oriente in Italia, patria della Chiesa d'Occidente. La gran parte delle cinquanta comunità *arbëreshe* conserva tuttora il rito bizantino. Esse fanno capo a due eparchie: quella di Lungro per gli *arbëreshë* dell'Italia continentale e quella di Piana degli Albanesi per gli *arbëreshë* di Sicilia. Le sorelle eparchie, insieme al Monastero Esarchico di Grottaferrata gestito da monaci italo-albanesi, formano la Chiesa italo-albanese, la realtà più importante per il mantenimento dei connotati religiosi, etnici, linguistici, culturali nonché identitari della minoranza albanese in Italia. La Chiesa ha un ruolo sostanziale nella vita delle comunità *arbëreshe*: è un elemento unificante che si inserisce in modo determinante nella vita di tutti i giorni. Il rito liturgico professato dalla Eparchia di Lungro è quello bizantino-greco. Le differenze col rito latino sono quasi impercettibili sul piano teologico, ma varia invece la struttura interna dei rispettivi cleri: i sacerdoti greci, ad esempio, possono sposarsi prima di essere ordinati diaconi, e l'anno liturgico è articolato diversamente. La liturgia greca è intrisa di spiritualità. Particolarmente suggestivi sono i riti e le funzioni della Settimana Santa. L'Eucarestia profilata sotto le spoglie del pane e del vino, il Matrimonio e il Battesimo.

Gli italo-albanesi professano il rito bizantino-greco perché provenivano da aree sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli e appartengono alla Chiesa cattolica perché sono uniti a Roma. D'altro canto sono uniti all'Oriente in quanto hanno la spiritualità, la teologia e il diritto canonico uguale a quello degli Orientali, Ortodossi separati da Roma. Dal punto di vista liturgico e disciplinare tutte le Chiese ortodosse seguono un unico rito, quello della città di Bisanzio in cui ebbe origine e ne prende il nome Bizantino.

Le Icone hanno una grande importanza per la spiritualità del rito bizantino-greco, sia durante la celebrazione liturgica che nella preghiera.



### 4.3 LA DIVINA LITURGIA

Il rito caratterizza le nostre comunità italo-albanesi e le distingue da quelle italiane in mezzo alle quali convivono. In un'epoca come la nostra e in cui, a vari livelli, si sono fatti passi da gigante sulla via della comprensione reciproca e del superamento delle diffidenze, tra Orientali e Occidentali, è utile esaminare brevemente quali sono le differenze dei riti, con cui comunità tanto vicine esprimono la stessa fede; è un dato di fatto che l'unità della Chiesa non consista nell'uniformità di lingua, di canti, di cerimonie; anzi, ci si va sempre più convincendo che, come dice il salmo 44, la bellezza della "Sposa" consista anche nella varietà degli ornamenti. Parlare, tuttavia, delle differenze rituali in maniera esauriente è un'impresa troppo impegnativa. Perciò si spiegherà per sommi capi l'espressione più alta del culto cristiano, sia nella tradizione orientale che in quella occidentale, cioè la Divina Liturgia dei Greci e la Santa Messa dei Latini.

Se si dovessero esprimere in poche parole le differenze tra le due celebrazioni, si potrebbe dire che non esistono diversità, ma si potrebbe anche paradossalmente aggiungere che tutto è diverso: nessuna differenza per ciò che riguarda l'essenziale; completamente diverse, invece, le preghiere, i canti, i gesti, gli arredi sacri, i simboli. E non potrebbe essere diversamente, giacché, partendo dalla stessa fonte, la genuina tradizione apostolica, le due Chiese, quella orientale e quella occidentale, hanno sviluppato autonomamente i loro riti, e in ambienti diversissimi per lingua e cultura. L'essenziale, dunque, è identico: sotto le apparenze del pane e del vino consacrati, c'è la reale presenza del Signore e Dio e nostro Salvatore Gesù Cristo, il quale rinnova e perpetua il suo sacrificio a Dio Padre: questa è la dottrina costante delle due Chiese. Se dunque differenze essenziali non esistono, quelle accidentali, invece, sono molto notevoli. Quella che risulta maggiormente è che, mentre la Messa latina è più semplice, spoglia, quasi dimessa e soprattutto breve, la Liturgia bizantina è invece ricca, solenne e lunga. Una "*Messa piana*" nel rito bizantino è inconcepibile. Anzi, per la tradizione orientale, mantenuta viva nelle Chiese Ortodosse, la Divina Liturgia è solo il culmine della celebrazione di una festa, ma essa è sempre preceduta dal Vespero, la sera della vigilia, e dal Mattutino, la mattina. I Cattolici bizantini italiani celebrano la Liturgia senza premettervi il Mattutino. Tuttavia, a ricordo della stretta unione tra le due celebrazioni del mattino, alla Divina Liturgia in molte chiese si premette il canto della Grande Doxologia, che è appunto l'inno finale del Mattutino. La Liturgia greca, dunque, è sempre solenne: è tutta cantata (tranne le preghiere segrete recitate sottovoce dal Sacerdote); perfino le letture sono cantate; il coro non può mai mancare, e neppure il diacono, l'incenso, le luci, le processioni. Da questo primo aspetto della Liturgia greca, cioè dalla sua solennità, deriva necessariamente un'altra differenza con la Messa latina: quella, cioè, che è l'unica riunione eucaristica di tutta l'assemblea della comunità

cristiana, e quindi non è mai ripetuta. I preti greci, insomma, non celebrano mai tre o quattro messe al giorno, e poi un'altra ancora, se capita un funerale, e ancora un'altra, se c'è un matrimonio. Anzi, i preti ortodossi, di solito, non celebrano neppure tutti i giorni della settimana. San Basilio, come afferma egli stesso, celebrava domenica, mercoledì, venerdì e sabato.

Sacerdote Papas Raffaele De Angelis

#### **4.4 LE SUORE BASILIANE “FIGLIE DI SANTA MACRINA” AD ACQUAFORMOSA.**

Era il 15 dicembre 1931, quando la Madre Superiora, Suor Eumelia Raparelli, con le suore Agnese Giannetto e Suor Eugenia Pennacchio e la Postulante Ersilia Lazzarini, son venute ad aprire la Casa di Acquafamosa dopo d'essere state confortate e incoraggiate dalla paterna Benedizione del S. Padre Pio XI. Erano le suore basiliane figlie di Santa Macrina, la cui congregazione era stata fondata qualche anno prima da Padre Nilo Borgia e da Suor Macrina Raparelli, la Madre.

Quell'ormai lontano giorno è una data storica per Acquafamosa, per la prima volta nel piccolo paese un gruppo di persone piene di fede, di zelo apostolico, di coraggio, volontariamente e gratuitamente si insediò con uno scopo preciso: *«con l'opera e la preghiera ... Col nostro esempio e col nostro lavoro di carità dobbiamo unirci ai nostri fratelli nello spirito, nella mente, nella volontà e nel cuore»*. Radicate nella spiritualità bizantina, e insieme aperte alle migliori tradizioni ecclesiali dell'Occidente, le suore ad Acquafamosa hanno vissuto e vivono la consacrazione a Dio nella duplice dimensione: contemplativa e attiva. Preghiera e azione.

Da quando misero radici in questa terra, le suore hanno profuso tutte le loro forze per la formazione della gioventù e l'assistenza ai poveri, agli ammalati e agli anziani. Per la formazione e promozione umana con la catechesi e l'animazione liturgica.

In quei tristi tempi la vita che conducevano le prime suore era difficile, povere tra i poveri.

Una comunità nuova, una casa nuova, un ambiente anche geografico nuovo, autorità ecclesiastiche nuove non impedirono alle suore appena arrivate di organizzare immediatamente le loro attività.

Dodici giorni dopo il loro arrivo, il 27 dicembre 1931, aprirono il laboratorio con quindici giovanette, il 4 gennaio 1932 avviavano l'asilo con quaranta bambini, il 15 gennaio 1932 arrivava la Madre Generale, il 16 gennaio S. E. Mons. Giovanni Mele, con una celebrazione liturgica,

inaugurava la cappella della casa, il 10 febbraio davano inizio alla scuola di catechismo con una sessantina di ragazzi.

In meno di due mesi, avevano gettato le solide fondamenta della casa spirituale e materiale che le suore Basiliane Figlie di Santa Macrina hanno eretto ad Acquaformosa.

La speciale attenzione ai più piccoli, alle famiglie, agli anziani e agli ammalati la ritroviamo annotata, con molta discrezione, nei loro diari.

La loro dedizione ai poveri e ai vecchi: «In questo periodo abbiamo cercato di aiutare i poveri e i vecchi con viveri e pacchi, abbiamo cercato di dar sollievo per tanta miseria e povertà. I vecchi e gli ammalati sono stati oggetto delle nostre cure. Essendo ammalato il dottore abbiamo supplito noi nelle medicazioni e nel fare punture, abbiamo fatto anche venti punture al giorno» (2-2-1956); oppure: «A un vecchio solo, oggi, abbiamo cercato una casa, procurato il letto, si è stabilito che a mezzogiorno viene qui a mangiare un piatto di pasta» (1-7-1956); ed ancora: «Suor Eumelia è restata sola in casa, nella mattinata è andata con una giovane di Azione Cattolica a soccorrere un povero vecchio pieno di pidocchi» (16-5-1943).

L'attenzione alle famiglie: «Abbiamo chiuso l'asilo con ritardo per favorire le mamme dei bambini ad accudire ai lavori campestri con meno pensiero dei loro piccoli» (9-7-1940); in altra parte: «Con la preghiera, il sacrificio e la parola abbiamo cercato di mettere la pace in una famiglia, riunire il marito e la moglie» (3-2-1958).

L'amore per i bambini, che li avrebbero voluti tutti uguali, senza differenze di classe: «Si sono chiuse le scuole elementari. Abbiamo raccolto qui in Casa le alunne e gli alunni, le prime nella mattinata, i secondi nel pomeriggio. Continuiamo a far loro la scuola nelle diverse classi, due suore si occupano di loro. Ciò si fa per tenerli più vicino alla Chiesa e a Gesù» (20-5-1943); oppure: «Oggi abbiamo chiuso l'asilo con tanto rinascimento perchè ci siamo divisi dai bambini a noi tanto cari» (14 giugno 1956); ed ancora: «Per desiderio del Rev. Parroco, e per eliminare certi dislivelli abbiamo pensato di acquistare gli abiti per la Prima Comunione tutti uguali» (24-2-1983).

All'inizio del loro apostolato ad Acquaformosa, non era solo la povertà materiale a rendere la vita difficile. Il primo gennaio 1944 si legge nei loro diari: «Oggi il Commissario del paese, il capo del partito socialista, ha inveito contro l'arciprete, lo ha malmenato e anche ferito. Ha strombazzato per il paese che non appena avrà impiantato bene il partito farà volare la testa ai sacerdoti ed alle suore!».

Ma non era il capriccio di un despota locale a far desistere le suore dalla loro azione. Il 10 gennaio 1944: «S. E. Mons. Mele desidera che si dia la refezione ai bambini dell'Asilo, ci siamo messe in giro per trovare qualche cosa, ma, inutilmente. Non v'è nè grano, nè patate nè altro. È più di un mese che non ci danno neppure i cento grammi di pane al giorno e tutti si è affamati. Il grano costa

£. 2000 al tomolo (Kg 40) e le patate £. 20 al Kg, e non si trova nulla. Ci abbandoniamo alla Divina Provvidenza». Quattro giorni dopo, il 14 gennaio: «Abbiamo cominciato a dare la refezione ai bambini ...».

Negli anni sessanta del secolo scorso, insieme a Padre Vincenzo Matrangolo, diedero vita al centro di prevenzione giovanile dove accolsero centinaia di ragazzi provenienti da tutta la provincia cosentina ed anche oltre, esercitando la loro maternità, dando una carezza a chi, forse, non l'aveva mai ricevuta, confortando bambini dallo sguardo smarrito, incoraggiando ed educando adolescenti già incamminati verso strade deviate, riaccendendo la speranza nei loro cuori, facendo trovare loro il calore della famiglia.

Oltre all'incrollabile fede in Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e nella Sua Santa Madre, le suore basiliane erano e sono sorrette dalla preghiera e dai consigli della loro Madre fondatrice, che a una giovane suora in difficoltà scriveva: «Non ti spaventare perché Gesù non ti darà mai una croce superiore alle tue forze ma sarà sempre leggera perché portata assieme a Lui; sta quindi sempre allegra, scaccia la malinconia e lo scoraggiamento perché queste sono l'arma di cui si serve il demonio per rovinare le anime».

Da allora, fino ad oggi, l'opera delle suore basiliane ad Acquaformosa è continuata ininterrottamente a beneficio della popolazione, dei bambini educati nella scuola materna, dei ragazzi accolti nelle loro case, degli adulti sostenuti dal loro esempio. Un particolare ambito dell'apostolato delle suore basiliane ad Acquaformosa ha riguardato le giovani ragazze che, grazie alla fiducia che i genitori riponevano nelle suore, hanno frequentato i loro laboratori, hanno partecipato alle loro attività spirituali e materiali, "sono uscite di casa", e si sono emancipate, prima e meglio, di tante loro coetanee.

Sulla scia di tutta questa storia, Padre Vincenzo Matrangolo scriveva: «... Dove suor Macrina piantò le tende con le sue figlie, il deserto fu coltivato con le sue lacrime ed i suoi sudori e le sue fatiche, e il deserto fiorì, portò frutti abbondanti nelle anime.»

Dott. Giovanni Giuseppe Capparelli

#### **4.5 STORIA DI UNA DONNA CHE VISSE DA SANTA: ROSA LOTITO**

Rosa Lotito nacque l'8 novembre 1905 ad Altomonte (Cosenza). Il due febbraio, giorno della presentazione di Gesù al tempio, fu portata in Chiesa e posata sopra l'altare per ricevere la benedizione.

All'età di 12 anni, dopo aver finito le scuole elementari andò a studiare a Cosenza in collegio: lì si distinse per lo studio e la disciplina. Si diplomò con buoni voti all'età di 18 anni. A 20 anni si ammalò di peritonite: allora non si pensava all'ospedale ma si faceva a casa una cura molto dolorosa; stette per morire, ma con l'impegno di tre medici che proprio in quell'anno si laurearono e che nei momenti più critici della malattia a turno stettero al suo capezzale e con l'aiuto di Dio e le preghiere di mia mamma, migliorò; i medici ci consigliarono di portarla in campagna per un cambiamento di aria.

Nella nostra campagna avevamo una grande e bella casa (perché in tempi remoti quella campagna serviva da sede per un noto signore del paese) che distava mezz'ora di cammino dal paese di Altomonte e parenti e amici spesso venivano a trovarci e passavano un po' di tempo con noi, e lei questo lo gradiva. Si sentivano suonare anche le campane della chiesa di Acquaformosa. L'aria buona e la tranquillità la fecero migliorare e guarire completamente. Incominciò ad insegnare nell'asilo di Altomonte; intanto fece il concorso magistrale e risultò una delle migliori e cominciò ad insegnare nelle scuole statali a Corigliano, a Firmo, a Farneta, un paesino di 500 abitanti, e a Montegiordano. In quest'ultimo paese, al suo arrivo tutti le andarono incontro portandole mazzi di fiori, genitori e bambini: lì insegnò in una pluriclasse, dedicandosi ai bambini con tanto amore e pazienza. I genitori facevano a gara per dimostrarle il loro affetto e la loro riconoscenza, colmandola di tanti doni.

Insieme ad una collega fondò l'Azione Cattolica; per la prima volta si fece il catechismo ai bambini che dovevano fare la Prima Comunione: erano molto numerosi e anche allora si distinse per le sue innumerevoli virtù e il suo spirito di apostolato. Intanto un altro male la tormentava e la faceva tanto soffrire giorno e notte (l'ulcera allo stomaco) e per questa ragione chiese il trasferimento (perché Montegiordano era la sede definitiva).

Alla riapertura delle scuole nel 1934 venne ad insegnare ad Acquaformosa dove fece tutta la sua carriera scolastica. Un giorno fu chiamata da Sua Ecc.za il Vescovo Mele che la incaricò di interessarsi dell'Azione Cattolica e la nominò Presidente diocesana e parrocchiale: si sentì incapace, ma accettò l'incarico. Con zelo e scrupolosità incominciò a lavorare, affidandosi a Dio. Cominciò ad andare ai corsi di Azione Cattolica e ai ritiri spirituali a Paola. Apparteneva anche ad un Istituto

Secolare come Francescana e così partecipava anche ai ritiri spirituali ad Assisi. Fu anche presidente dell'A.C.M.C., cioè dell'Associazione Cattolica Maestri Cattolici. Si dedicò generosamente all'Azione Cattolica e all'A.C.M.C.. Mensilmente inviava a tutti i responsabili circolari, che scriveva a mano con grande sacrificio perché si sentiva male ed era un lavoro in più che doveva fare dopo le ore di scuola.

Le sue lettere erano colme di consigli e di incitamenti. Attraverso i suoi scritti notarono la sua bontà e la sua generosità, e le lettere che lei riceveva, grondavano di ringraziamenti per il bene ricevuto. Poi si occupò delle donne cattoliche, e le giovani le diedero in regalo una macchina da scrivere Olivetti. Cominciò a visitare parrocchie come Firmo, Frascineto, Civita, S. Basile, San Cosmo, San Giorgio e altre.

Oltre che con le visite continuava a seguire le parrocchie con circolari mensili che ora scriveva a macchina.

Ma nel 1961 l'ulcera allo stomaco era arrivata all'ultima fase: soffriva dolori atroci, le consigliarono una visita in un centro diagnostico di Roma, ma dopo pochi giorni fu sottoposta ad un intervento chirurgico in extremis. L'operazione riuscì e dopo due mesi fu dimessa dall'ospedale; diceva che il Signore l'aveva ancora salvata perché aveva altri disegni su di lei e con impegno riprese il lavoro a scuola e nell'Azione Cattolica.

Nel 1970 si operò di cataratta all'occhio sinistro e nel 1976 ebbe una seconda operazione all'occhio destro e tutto andò bene. Nel 1978 si ammalò con febbre e tosse: fu ricoverata all'ospedale di Lungro e dopo alcuni giorni guarì. Ma nel 1978 si ammalò di nuovo accusando insufficienza cardiaca, deperimento organico ed enfisema.

Il 1 ottobre lasciò la scuola e si mise a riposo ma si dedicò con tutto il suo entusiasmo e affetto ai ragazzi del collegio che era sorto ad Acquaformosa, guidandoli e aiutandoli. Scrisse molto, copiava dai testi sacri le varie preghiere liturgiche da distribuire in chiesa durante le funzioni di Natale e Pasqua.

Ogni settimana ciclostilava il Bollettino Parrocchiale che distribuiva in chiesa. Li erano annotati avvenimenti civili e religiosi della vita parrocchiale. Scrisse a macchina fino a pochi giorni prima di morire; stava molto male e perciò si affaticava ma doveva finire l'impegno preso: diceva che doveva fare presto, altrimenti non c'era più tempo.

Durante la sua vita terrena fece sempre la volontà di Dio, ed era sempre serena, anche se soffriva tanto. Seguiva il suo regolamento di vita e anche se ammalata non ebbe mai rincrescimento e stanchezza: all'ora stabilita era sempre pronta di cominciare una nuova giornata di preghiera, lavoro e offerta a Dio. Pregava sempre e lavorava senza stancarsi; ogni minuto della giornata per lei era prezioso.

Non diceva mai di no a chi le chiedeva qualcosa, anche se si notava che la malattia la rendeva stanca e affaticata.

Non pensava mai male di nessuno e tutti scusava.

Nella sua vita terrena ha molto sofferto non solo fisicamente ma anche moralmente; il suo volto sereno mostrava l'offerta al Signore e il coraggio di cominciare da capo: scusava e pregava.

Il suo aiuto materiale servì a mantenere una famiglia numerosa, facendo studiare i fratelli e a badare a tutte le loro necessità con affetto materno. Si dedicò alla famiglia come una missione da compiere. E' stata sempre distaccata da ciò che era mondano fin dalla sua prima giovinezza, distinguendosi dalle altre compagne per la virtù interiore.

L'incontro con Gesù ogni mattina, la meditazione, la recita del vespro e del mattutino, il rosario, la Via Crucis erano il suo cibo quotidiano che la rendevano serena, gioiosa, pronta a tutto, anche a morire.

Il 15 aprile 1981, alle ore 10.40, all'età di 76 anni, calma, serena, con il sorriso sulle labbra andò a ricevere il premio in Paradiso.

A chi l'ha conosciuta, e le è stato vicino, ha lasciato un grande ricordo, ai familiari ha lasciato un immenso dolore.

La sorella *Marietta Lotito*

#### **4.5.1 TESTAMENTO DI ROSA LOTITO**

*Viva Cristo Re!*

*Col presente testamento scritto di mio pugno e in piena efficienza delle mie facoltà mentali, revoco ed annullo ogni mia precedente disposizione di ultime volontà. Volendo che solo il presente abbia efficacia.*

*Nomino esecutrice testamentaria mia sorella Marietta.*

*Dispongo che essa solo abbia diritto di toccare le mie carte private e di farne ciò che vuole. Nomino erede universale di ciò che alla mia morte possa possedere: sostanze, somme, vestiario, oggetti, libri, ecc. mia sorella Marietta che ne può disporre salvo i seguenti obblighi:*

*1) Provvedere ai miei funerali, semplicissimi, e ai miei suffragi.*

*2) Le eventuali somme disponibili siano divise in parti uguali tra Marietta ed Enrico che, non avendo famiglia propria, può averne bisogno.*

*Dopo aver disposto dei beni terreni desidero confermare la mia professione di fede dichiarandomi felicissima e gratissima a Dio di essere nata, vissuta e morta in seno alla Chiesa Cattolica. Accetto la morte dalle mani di Dio in espiazione dei miei peccati, per ottenere la pace al mondo e la santificazione delle anime.*

*Raccomando a ciascuno di voi fratelli, sorella, cognate e nipoti di vivere da buoni cristiani, in pace e guardando al cielo e non alla terra e alle cose che passano. Amate il Signore con tutto il cuore e amatevi a vicenda perdonandovi le eventuali offese per meritare il perdono da Dio.*

*Ringrazio con tutto il cuore coloro che mi hanno fatto del bene, che mi hanno curata e sopportata, che mi hanno amata nonostante i miei difetti.*

*Ringrazio in particolare chi ha contribuito alla mia formazione cristiana e sorretto nella vita spirituale e soprattutto ringrazio chi mi ha corretto facendo soffrire la mia natura ipersensibile, nonostante le apparenze. Il mio ringraziamento si trasformerà in tanta preghiera per ciascuno dei miei benefattori e chiederò al Signore di ricompensarli.*

*Chiedo perdono con tutto il cuore a chi ho procurato dispiaceri, delusioni e cattivi esempi.*

*Come io ho sempre perdonato e dimenticato qualsiasi offesa o dispiacere ricevuto e ho sempre scusato chi mi ha fatto soffrire, così vi prego di perdonare e scusare anche me.*

*Vi chiedo la carità di ricordarmi nelle vostre preghiere e di suffragare l'anima mia e qualche volta di fare un'opera di carità materiale o spirituale per amor mio.*

*Aiutatemi a raggiungere al più presto il mio Signore a cui ho consacrato la mia vita e la mia anima.*

*Arrivederci, miei carissimi, in paradiso!*

Acquaformosa 27.9.1978

Rosa Lotito

#### **4.5.2 DAL DIARIO DELLE SUORE BASILIANE DEL DÌ 15 APRILE 1981**

*La Settimana Santa ci prepara una grande sorpresa: muore la Signorina Rosa Lotito. Siamo al mercoledì Santo, Zoti parte per Cosenza con Suor Sofia e Suor Maria Basilia. Le Suore si alternano sin dal mattino a visitare la signorina Rosa che sembrava stesse meglio. Verso le 10,30 dovevamo andare in chiesa per preparare l'altare. Ma mi sento quasi spinta: prima vado a far visita alla signorina. Era assopita, la chiamo, mi risponde con un gesto della testa, mi riconosce. La bacio sulla fronte, è stata l'ultima volta.*



*Una santa si preparava al suo transito. Si ricompose, mentre cantiamo gli inni che lei tante volte aveva cantato, scritto e meditato: l'incontro con lo Sposo che viene, la festa delle nozze con lo Sposo, del Tuo convito mistico, Simeron kremàte, con lo Sposo si è consumata e tanti altri inni risuonavano dolci all'orecchio e al cuore della Vergine e Sposa di Cristo, che con dolcezza e serenità esalava il suo ultimo respiro a Colui che l'aveva plasmata.*

*È morta da Santa, ha lasciato un solco profondo nel nostro cuore.*

*La figura della vera donna, pia, umile, silenziosa e forte, ha portato a termine il buon combattimento.*

*Le sue esequie sono state celebrate proprio il Giovedì Santo. Vi partecipa tutto il popolo, sacerdoti dei paesi vicini e il Vescovo, Sua Eccellenza Monsignor Stamati, il quale dopo le esequie, ha pronunciato un discorso commemorativo, per l'infaticabile lavoro svolto dalla signorina Rosa in seno alla diocesi. In piazza, poi, le sue innumerevoli virtù sono state ricordate dal professor Mario Pacenza.*

#### **4.5.3 RICORDO DI PAPÀS VINCENZO MATRANGOLO**

##### **Rosa Lotito: le tue virtù**

*'En si mìter akrivòs'...: "hai avuto cura di conservare intatta in te, O Madre, l'immagine divina; abbracciata infatti la croce hai seguito Cristo e hai insegnato con l'esempio non solo a disprezzare la carne corruttibile, ma ancora ad apprezzare l'anima, opera immortale".*

- *Eri preghiera perpetua: "Pregate sempre". Eri lampada sempre accesa in attesa dell'ultima ora.*
- *Sei stata krìnon en di erìmo... fiore nel deserto.*
- *Il tuo cibo era l'opera della tua salvezza: vivevi di liturgia e di Bibbia.*
- *Nel tuo nascondimento: sale, fermento, seme nella comunità cristiana.*
- *Eri la obbediente: donna del sì a Dio, al Signore Gesù, alla Chiesa, alla comunità dei fratelli nella fede.*
- *Eri apostola: amasti la parrocchia, le missioni, l'Azione Cattolica, l'Università del Sacro Cuore, i lebbrosi, la diffusione della liturgia della Chiesa, la scuola.*
- *Fosti madre e sorella, amica e consigliera, consolatrice e illuminante.*
- *Fosti paziente nelle avversità, martire della verità.*
- *Fosti Giobbe: la sofferenza fu il condimento della tua esistenza terrena.*
- *Con i tre fanciulli nella fornace: cantasti l'inno perpetuo.*

- Con Pietro confessasti: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.
- Con Paolo: ti donasti e non ti risparmiasti per guadagnare discepoli a Cristo.
- Con Maria la Madre: Sì, ecco la tua serva, Signore.
- Dal Cristo prendesti e mangiasti, tutti i giorni, il corpo che ti offriva.

#### 4.5.4 L’APOSTOLA

*Tu, Donna – Sacerdote: offrirti a Dio e agli uomini:*

*Vita di preghiera e lavoro;*

*Vita di sofferenza fisica e di pratica delle virtù;*

*Dal momento in cui incontrasti il Cristo nel battesimo, non lo abbandonasti più;*

*Ma iniziasti il movimento di avvicinamento progressivo a Lui, dando via libera al germe virtuale del battesimo di sprigionare la sua energia divina;*

*E fosti cristiana per il battesimo ricevuto e per la vita che conducesti;*

*In crescendo di fede, di obbedienza, di amore, di purificazione della tua anima sul binario della preghiera e del sacrificio.*

*Casta Donna*

*1) di mente - pensiero puro*

*2) di cuore - cuore puro*

*3) di corpo - corpo puro*

*4) di lingua - lingua pura.*

*Esemplare di prudenza, di modestia, di perseveranza.*

*I tuoi giorni furono senza vuoti e senza cadute di tensione; furono una tessitura senza smagliature.*

*Donna forte: davanti alle difficoltà di ogni genere alle quali è soggetto ogni essere umano, tu non tentennasti ma tenesti fede alla tua Fede!*

*Decidesti per il Cristo e il Cristo seguisti, il Cristo imitasti, il Cristo adorasti, il Cristo amasti, al Cristo ti offrirti, il Cristo servisti nei suoi piccoli fratelli, in Cristo spirasti con il sorriso tra le labbra.*

*Quando leggeremo nei Vangeli le parole: “Gli apostoli di Gesù, i discepoli del Signore” da oggi in poi, scriveremo tra i dodici, tra i 72, tra i 500, tra gli innumerevoli seguaci di Gesù un altro nome:*

*Rosa Lotito!*

*A quale titolo?*

- 1) Vergine: legata esclusivamente al Cristo.*

- 2) *Martire: testimoniasti sempre il Cristo.*
- 3) *Orante: chi può numerare i tuoi rosari? Le tue Messe? Le tue Comunioni eucaristiche? I tuoi vespri? I tuoi mattutini? Le tue Paràklisis? I tuoi Akàthistos alla Madre di Dio?*
- 4) *Zelante catechista: organizzavi il catechismo in parrocchia, in classi, con testi e sussidi audiovisivi, in Avvento e in Quaresima, con le gare, con i premi di profitto.*
- 5) *Apostola dell’Azione Cattolica: iniziasti e ti impegnasti nell’Azione Cattolica fin dal momento, nel lontano 1936, in cui il Pastore della Diocesi, mons. Giovanni Mele, ti conobbe, ti riconobbe e ti scelse apostola. Presidente diocesana della gioventù femminile, prima e poi, delle donne cattoliche, tu non facevi passare giorno senza scrivere una circolare o una cartolina individuale per esortare a organizzare incontri, associazioni, giornate di studio o di ritiro spirituale. Non vi era parrocchia che non avesse l’associazione e che non sentisse la tua presenza di amica, di sorella, di consigliera, di zelatrice. Fino a 1000 o più iscritte. Il Vescovo e il Clero della Diocesi vedevano in te la vergine del vangelo della lampada accesa e lo stesso Santo padre il Papa volle insignirti della onorificenza pontificia “Pro Ecclesia et Pontifice” a titolo di gratitudine della Chiesa per la tua opera di apostolato.*
- 6) *Zelatrice delle missioni: delegata diocesana per le Pontificie Opere Missionarie, organizzavi la giornata missionaria annuale e curavi in permanenza le iscrizioni alle opere missionarie di San Pietro, della S. Infanzia, del Clero indigeno.*
- 7) *Zelatrice dell’aiuto ai lebbrosi: ogni anno curavi la distribuzione delle buste delle offerte, con tanto zelo e preghiera per i fratelli lontani colpiti dalla lebbra.*
- 8) *Zelatrice della Università del Sacro Cuore: durante tutta la tua vita avesti a cuore l’affermazione del massimo istituto di cultura dei cattolici italiani.*
- 9) *Zelatrice della liturgia della Chiesa: hai diffuso montagne di libretti stampati in ciclostile di tutte le preghiere della Chiesa per facilitare la partecipazione del nostro popolo ai misteri cristiani celebrati con i riti della liturgia della Chiesa. Vespri, mattutini delle domeniche e delle feste e della Settimana Santa, testo della Santa Messa, Inno Akàthistos, Paràklisis, libretto di preghiere giornaliere per i ragazzi.*
- 10) *Segreteria parrocchiale:*
  - a) *certificati di battesimo, di cresima e registri di morte, di matrimonio;*
  - b) *contabilità delle feste, della parrocchia, del collegio;*
  - e) *ammissioni e dimissioni degli alunni dei due collegi;*
  - d) *collette varie nella parrocchia.*

11) *Cofondatrice della 2° sezione del Centro Assistenza preventiva Giovanile. Lasciato il servizio scolastico: non ti ritirasti a vita privata, ma promovesti la istituzione della 2° sezione del Centro di Assistenza dove accogliere i ragazzi che terminavano la scuola elementare e che si dovevano rimandare a casa.*

*Con evidente sacrificio, lasciata la tua casa ti trasferisti nei locali del collegio dove diventasti la consigliera e la confidente preziosa degli alunni adolescenti che portavano a te i loro problemi.*

12) *Cofondatrice del gruppo parrocchiale di spiritualità: per alcuni anni, lasciasti la casa e ti trasferisti nella casa allestita a oasi di preghiera e di studio della spiritualità cristiana: la “Casa delle Akatistine”.*

Sacerdote Papas Vincenzo Matrangelo

#### **4.6 UNA SUORA RIVOLUZIONARIA: MARIA DELFINA ROSSANO**

Nata ad Acquaformosa il 26 novembre 1933 da Michelangelo Rossano e Mariangela Natì, Maria Delfina Rossano apparteneva ad una ricca famiglia di proprietari terrieri.

Dalla testimonianza del fratello vivente, frequenta le scuole elementari di Acquaformosa. In seguito, si trasferisce a Rossano dove frequenta le scuole medie e dove risiedeva il ramo della sua famiglia in Tocci (una ricca famiglia di avvocati).

Dopo aver frequentato le scuole medie abbandona gli studi. Secondo le consuetudini del tempo, le ragazze a quell'età dovevano sposarsi, così i Goffredo (la famiglia della nonna paterna alla quale appartenevano molti componenti medici e notai) cominciano a cercare pretendenti per la giovane ragazza. Giunta all'età di 17 anni la famiglia cerca di combinarli il matrimonio con un impiegato di banca; ma lei si oppone sostenendo che non aveva nessuna propensione verso il matrimonio e il pretendente viene allontanato da casa Rossano.

In questo periodo comincia a formarsi la sensibilità sociale di Maria Delfina. Pur essendo cresciuta in una famiglia di proprietari terrieri, durante le proteste dei braccianti sottomessi alle case padronali condivide e sostiene le loro ragioni. Dopo tre anni riesce a convincere la famiglia, in particolare il padre, a farle continuare gli studi. Così facendo si trasferisce a Palermo, dove studia presso l'istituto delle teresiane (organo religioso laico) e si diploma in economia domestica. Titolo di studio che allora permetteva alle donne di insegnare nelle scuole medie. Dopo aver conseguito il diploma inizia a fare l'insegnante a Palermo fino al 1959, secondo l'usanza delle teresiane. Nello

stesso anno si trasferisce a Perugia. Negli anni trascorsi a Perugia, all'insaputa delle altre teresiane, conosce e comincia a frequentare Aldo Capitini; esso si definiva un religioso laico e fu il portatore delle idee di Ghandi in Italia. Nel 1961 Maria Delfina partecipa alla prima marcia della Pace "Perugia-Assisi" istituita da Aldo Capitini. Nel corso della manifestazione viene innalzata per la prima volta la Bandiera della Pace.

Nel 1963 si trasferisce a Madrid, sede centrale dell'ordine delle teresiane, dove vive fino al 1970. Nello stesso anno il padre passa a miglior vita e lei si ritira ad Aix-en-Provence, il luogo di ritiro dell'ordine.

Terminato il "periodo spagnolo" ritorna alla casa Teresiana di Perugia. In questo periodo frequenta l'ordine delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, ordine votato alla cura delle persone messe ai margini della società.

Dal 1971 al 1973 si svolge il suo noviziato. Prende i voti a Roma, presso la casa madre dell'ordine, ma dopo un breve periodo in città fu chiamata a svolgere servizio a Pristina, attualmente capitale del Kosovo, allora città albanese in piena Jugoslavia.

Vive a Pristina dal 1974 al 1980, con una sola interruzione di circa sei mesi in cui si reca in ritiro spirituale nel deserto del Sahara nei luoghi di Charles de Foucauld (Charles Eugène de Foucauld, visconte Pontbriand, in religione Fratel Carlo di Gesù è stato un religioso francese, esploratore del deserto del Sahara e studioso della lingua e della cultura dei Tuareg: il 13 novembre 2005 è stato proclamato beato da papa Benedetto XVI).

Non pienamente soddisfatta della vita monastica lascia l'ordine delle Piccole Sorelle nel 1982, facendosi dare un'autorizzazione dalla Madre Superiora per ottenere dal vescovo lo scioglimento dei voti, in modo da evitare la scomunica. Tuttavia, non ha mai abbandonato la vita monacale; ha continuato ad indossare un abito simile a quello dell'ordine delle Piccole Sorelle tranne che nel tessuto jeans, a ricordare le tute di lavoro degli operai a cui si sentiva da sempre particolarmente vicina.

In questo periodo della sua vita ritorna nella casa natia, palazzo Rossano. Nel frattempo la madre e i tre fratelli si erano trasferiti a Catanzaro, lasciando il palazzo disabitato. Per mantenere l'indipendenza economica inizia a lavorare come domestica a Destro, presso una famiglia alla quale era legata da rapporti di parentela da parte materna.

In quegli anni tra i paesi dell'Alberia calabrese e l'Albania di Hoxa intercorrevano degli scambi culturali a cui Maria Delfina partecipò accompagnandosi a gruppi organizzati. In seguito a questi viaggi si dedicò allo studio della tradizione alberese, si ricorda infatti la pubblicazione dello studio sui canti religiosi eseguiti durante la settimana santa, detti *kalimere*.

Stabilitasi definitivamente ad Acquaformosa lavorò come raccoglitrice agricola per incrementare il suo libretto di lavoro. In questi anni la sua sensibilità sociale la portò ad entrare in contatto con il movimento dei Preti Operai, partecipando ai loro convegni in Italia e all'estero. I Preti operai sono un'associazione nata nel 1943 in Francia; nel 1954 furono accusati di comunismo e Pio XII proibì ai sacerdoti di farsi assumere in fabbrica "per via del pericolo di contaminazione intellettuale e morale", vennero riabilitati nel 1965 da Paolo VI.

Alla fine degli anni '80 si dedicò alla cura della madre malata prima ad Acquaformosa e poi a Catanzaro.

Morta la madre continuò a fare la raccoglitrice ad Acquaformosa e contemporaneamente presta servizio presso una comunità di tossicodipendenti a Spezzano Albanese.

Dopo la caduta della dittatura di Hoxa fu chiamata a fare da interprete in seguito ai numerosi sbarchi di albanesi in Italia. Da questo momento la sua vita sarà divisa in periodi dedicati all'impegno sociale (convegni, manifestazioni) e periodi di mediazione nel cosiddetto "Eremo dell'Addolorata", all'interno di palazzo Rossano in Acquaformosa.

Maria Delfina si ammala di tumore nel 2007 e muore tre anni dopo, nel 2010. Secondo la sua volontà, viene sepolta insieme alla bandiera della pace, la bibbia in albanese e i quaderni di Gramsci, tre simboli che rappresentano il suo modo di vivere e di pensare.

Per comprendere pienamente la spiritualità di Maria Delfina Rossano bisogna entrare nel suo "Eremo dell'Addolorata", una stanza all'interno del palazzo di Acquaformosa in cui trascorreva gran parte del suo tempo, provvista dell'essenziale, con un cucinino e un piccolo bagno.

Entrando nella stanza ci si meraviglia di come sia completamente piena di libri e tappezzata di foto e documenti.

Le foto sono di personaggi che le hanno dato molto per i loro scritti e i loro gesti, lei li chiamava i suoi "santi protettori", sacerdoti, politici, personalità di rilievo: Ghandi, Mandela, Che Guevara, Don Milani, Thomas Merton, Simone Weil, Dietrich Bonhoffer, Giorgio La Pira, Ernesto Calducci e altri ancora.

Creando questo "eremo" voleva imitare Thomas Merton (monaco trappista, vicino alla filosofia zen, si impegnò a lungo per i diritti civili), il quale aveva una stanza simile nella sua trappa, cioè nell'abbazia dei monaci cistercensi.

La vita di Maria Delfino ci spinge a una riflessione più generale sulla struttura delle famiglie feudatarie del primo Novecento e sul ruolo assegnato alle donne, lei infatti ha sempre cercato di ribellarsi alle consuetudini di queste famiglie, che volevano la donna in posizione subordinata e spesso costretta a matrimoni combinati con esponenti di famiglie ricche, con lo scopo di preservare il proprio patrimonio. La vita monacale, scelta anche per ribellarsi ai modelli familiari, è

un'ulteriore testimonianza del suo andare fuori dagli schemi: infatti se all'inizio decide di far parte di precisi ordini religiosi, successivamente si allontana dalla figura tradizionale della suora cristiana per diventare una donna più attenta sia all'impegno politico-sociale, sia a una spiritualità più ampia rispetto ai confini del cristianesimo.

Sig. Roberto Franco

#### 4.6.1 UNA SUA LETTERA

Buon Natale 2009

Buone Feste 2010

*Carissima Maria Grazia Galimberti,*

*per il Natale che è vicino ti scrivo veramente con il cuore pieno di affetto. Ho cercato di chiamarti al telefono, ma so bene quanto lavoro tu hai per le belle pubblicazioni che poi vengono alla luce piene di splendide cose che dici, e per questo so che sei sempre occupata. Io sono qui nel piccolo paesino dove sono nata senza mai scoraggiarmi per la mia malattia.*

*Tutto è dono Divino, ma è anche una conquista quotidiana della fede. Quando la malattia diviene anche ricerca, il Dio della Vita si rivela silenziosamente, per fare sparire le ombre che oscurano l'uomo e tutti gli esseri umani.*

*Il calvario, Golgota Misterioso, ci deve essere sempre presente per rivelarci tante cose e farci luce.*

*Ho scoperto il ripetere continuo del teologo Leonardo Boff, quando dice: "Ave Maria, il femminile è lo Spirito Santo". Maria Mamma feconda anche quando ci partorisce per il cielo in quel Universo di pace eterna. Il silenzio della Mamma dei Dolori ai piedi della Croce, mentre il Figlio torturato urla: "Padre nelle tue mani raccomando il mio spirito" è un «secondo parto».*

*Io questo l'ho vissuto al centro oncologico di Germaneto a Catanzaro. Ero a letto per la mia chemioterapia e, una notte, sentivo l'urlo di un malato terminale che diceva: – Gesù mio basta –. All'alba una cara dottoressa mi ha dato il permesso di andare in camera di due ammalati gravi, ma uno solo supplicava forte. Allora, io come donna, pensavo a Maria ai piedi della Croce, ed ho voluto sentire, in me, quelle doglie del parto silenzioso, così come quando Lei partorì Gesù per l'Universo Divino. Poi, ho presto saputo della loro morte, e i due me li sento vicini da lassù, dove non finisce il camminare al disopra di noi esseri umani ancora viventi.*

*Sto pensando assai al mio testamento biologico: "Il Vivere e morire nella libertà della mia causa finale". Qui l'Anima familiare sarà con la sua sorte. Lei e la morte devono incontrarsi come due amici mai esclusi dalla loro autodeterminazione. Vita e morte devono incontrarsi amorosamente. La Vita è Vita quando è fatta di RELAZIONI. Sarò sola, solista, se le chiese tutte si fanno le sole "PADRONE" della Salvezza dell'ANIMA cristiana.*

*Certo il corpo è più importante, se penso a Gesù Bambino che viene col suo cuoricino di carne a palpitare come quello di tutti gli umani, e al cuore di Maria quando il vecchio Simeone le dice "Una spada ti trapasserà il cuore". Il nostro cuore è tutto se con coscienza, piena di scienza, rende*



*la ragione umana simile all'Angelo. Lo spirito del male non deve prendere il sopravvento. Alcune realtà umane sono Vive appunto per unirsi e vivificare l'aridità del mondo. Bisogna camminare insieme, sperare insieme... Ecco i miei auguri per il Natale 2009 e per tutte le feste del 2010. Auguri anche per Luigi e la comunità della chiesetta del Porto nella darsena di Viareggio.*

*Maria Delfina.*

#### **4.6.2 DA UNA SUA LETTERA – FEBBRAIO 2008:**

*“Care piccole sorelle di Tirana, per la malattia non so dove vado quando scrivo, ma provo a farlo ugualmente. Tutti mi voglio guarire.... Incontri nuovi mi aspettano, anche se sono fragile e debole. La mia malattia mi ha rivelato molte cose della bontà tra il laicato. Il medico di Napoli , dott. Venuta, che ha voluto il centro oncologico qui a Catanzaro (dove sono stata operata) ha preparato una schiera di allievi per la terapia dell'empatia. Questi allievi nulla sanno delle varie spiritualità, ma capiscono l'umanità e praticano la terapia dell'empatia che oggi è necessaria più di sempre. È bello parlare con questi giovani allievi. Mi stanno tanto a cuore. Ogni uomo è una stella che ha il suo splendore se vive del bello della vita nella scuola permanente della bellezza. L'incontro cuore a cuore, questa è l'empatia. Il ragionamento freddo ci allontana da tutti, io mi sento cuore a cuore con tutti”.*

*Vostra Maria Delfina*

#### **4.6.3 ALCUNE TESTIMONIANZE**

##### **Del nipote Pietro:**

*Zia Maria è stata per noi un punto di riferimento importante: ci ha insegnato a guardare il mondo con gli occhi del cuore oltre che della ragione, ci ha trasmesso il gusto della sobrietà e ci ha dimostrato che la semplicità è il lusso più grande che ci si possa concedere. Ci ha insegnato che una piccola gioia condivisa diventa una gioia immensa. Ci ha spronato a combattere sempre l'ingiustizia “senza perdere la tenerezza”. Ci ha dimostrato fino all'ultimo momento della sua vita che conviene sempre prendersi un po' in giro dei propri guai, ridimensionarli, pensando con allegria all'infinito che ci avvolge e di fronte al quale siamo solo piccoli nani vestiti da giganti. Lei,*

*pensando alla morte, diceva di attenderla con serenità, immaginava che oltre ci fosse ad aspettarla una “gioiosa festa nell’Universo’. Noi la immaginiamo mentre balla la tarantella Arbëreshë che tanto amava insieme ai quei Giganti del Pensiero che hanno ispirato la sua vita. E se si è soliti pensare che quando muore una persona cara si porti via anche una parte di noi, per noi non è stato così; da quando è andata via la sentiamo ancora più profondamente radicata nei nostri gesti e nei nostri pensieri. E, a testimonianza di ciò, sventola sul nostro balcone la Bandiera della Pace, uno dei simboli che lei più amava.*

**Don Mario Signorelli – prete operaio:**

*Il giovedì santo si sono svolti i funerali di Delfina, la nostra amica carissima, che in questi anni ci ha accompagnato nei nostri incontri nazionali e ci ha seguito. Possiamo dire che essa è stata per noi un angelo custode, innamorata dei preti operai. Sono stato a casa sua tre anni or sono ed ho visto dove viveva, ad Acquafurcata, un paese abbarbicato sulle montagne della Sila, di tradizione albanese. Sono stato meravigliato nel vedere una sua stanza, che essa chiamava il suo eremo: tutta tappezzata di foto e documenti. Foto di personaggi incontrati da lei e personaggi che a lei hanno dato molto per i loro scritti e i loro gesti. Voleva imitare Thomas Merton che aveva una stanza simile nella sua trappa. Queste persone le chiamava “i suoi santi protettori”. Molti di noi erano su quelle pareti. Nella sua semplicità sapeva dire cose profonde. Questi ultimi tre anni sono stati per lei un calvario, ma ha saputo accettare con dignità la sua malattia. Anzi in essa ha scoperto dei tesori, soprattutto nello sua capacità di chinarsi su chi aveva lo stesso problema. Dalle sue lettere traspare il suo animo semplice e ricco con dei pensieri che sono molto vicini alla mistica, con tanta voglia di lottare e un invito pressante a noi preti operai di non mollare.*

## IL COSTUME

### 5.1 INTRODUZIONE

Nell'antichità le dominazioni straniere e i popoli che si sono avvicinati nel Mediterraneo, hanno condizionato fogge di vestiario, decori, tinture, stoffe e monili. Dal connubio tra i modelli del tempo e le tradizioni locali sono scaturiti i tratti originali del costume tipico o tradizionale. Quando si parla di costumi e di ori, ci si riferisce alle fogge del vestire etnico e all'oreficeria popolare sviluppatasi tra gli albanesi d'Italia seguendo il mutamento e l'evoluzione fino ai giorni nostri. Indossato da ragazze sorridenti, il costume crea l'impressione davvero sorprendente di fiaba antica, attuata in modo tanto piacevole ai nostri tempi grazie ad una gelosa tradizione piena di significati umani<sup>9</sup>. Realizzato in ricchi tessuti, rasi e sete naturali dai colori vivacissimi ricamati e laminati in oro e argento, guarnito di galloni e merletti, viene considerato tra i più belli delle raccolte internazionali, principalmente per la sua varietà, per le reminiscenze orientalescanti e l'austero sfarzo bizantino. Nella realtà quotidiana sono del tutto scomparsi, sopravvivono soltanto grazie a poche donne anziane e si possono ancora ammirare solo in occasione di feste patronali, raduni folkloristici, solennità locali.

In passato il costume, essendo parte integrante della vita di tutti i giorni, non destava alcuna curiosità. Oggi, mutati i tempi e scomparsi quasi del tutto gli antichi abbigliamenti, vengono riscoperte le bellezze delle varie fogge del vestire delle donne anziane. Il graduale abbandono del costume è da attribuirsi in gran parte alle mutate condizioni di vita ed al conseguente livellamento delle classi sociali<sup>10</sup>, nonché all'intensificazione degli scambi commerciali e culturali con realtà diverse, facilitati dai mezzi di comunicazione, che ha provocato una riluttanza verso ciò che sappia di antico e di passato.

Per questo il costume è da considerarsi come una delle tradizioni preziose dei nostri padri sopravvissuta nel tempo. Fu solo verso gli anni antecedenti il secondo conflitto mondiale che esso iniziò ad essere accantonato, forse per il suo alto costo o per la sua poca praticità. È uso ancora oggi

---

<sup>9</sup> D. Bellusci. *Il costume albanese: simbolo di identità*, in «Lidhja». II (1981), 4. pp. 2-3

<sup>10</sup> Dal punto di vista etnologico, il costume varia secondo il ceto e la posizione sociale di chi lo indossa, e i suoi singoli elementi ne assumono una funzione specifica.

vestire la salma delle donne anziane col costume di gala; talvolta invece si suole dividere i molti pezzi che lo compongono fra i vari membri della famiglia. Poche sono le famiglie che lo conservano gelosamente nella cassa del corredo, con la sola speranza che tali tesori possano ancora sopravvivere.

Dal punto di vista storico, il vestiario tradizionale degli italo-albanesi ha un'origine abbastanza remota: risale ad un'età anteriore al Quattrocento, caratterizzato dalle prime migrazioni degli albanesi in Italia. Il suo utilizzo è da attribuire a cause diverse: protezione contro le intemperie, sentimento innato del pudore, ambizione sociale. Le donne maritate, ad esempio, coprivano determinate parti del corpo per distinguersi dalle altre. Probabilmente le varie motivazioni sono complementari l'una all'altra a seconda delle regioni. Inoltre la cultura bizantina ha esercitato un'azione livellatrice sul vestiario dei popoli balcanici, soprattutto per l'alta società in seguito anche nelle fogge del vestire del ceto popolare, soprattutto nella varietà dei colori un tempo destinati all'aristocrazia: il rosso, il verde e il viola. Un esame dell'evoluzione storica delle fogge del vestire tradizionale in Albania, permette una ricostruzione cronologica dei singoli elementi che compongono il vestiario. Le influenze culturali hanno inevitabilmente lasciato la loro impronta sui costumi ma permettono non solo la determinazione dei caratteri cronologici, ma anche le forme dei prototipi a partire dal XV secolo. Lo studio delle forme attuali assume, dunque, un'importanza rilevante<sup>11</sup>. I costumi tipici, che servivano a differenziare le genti secondo i paesi e le classi, sono ora rintracciabili solo in alcune località, dove i vecchi modelli e le fogge peculiari sopravvivono in forme più vicine ai tipi da cui derivano. Per comprendere meglio come il costume tradizionale si è trasformato da una generazione all'altra, bisogna considerare il carattere storico dei costumi, cioè la loro evoluzione fino alla fioritura completa delle parti principali, la loro caduta e la sostituzione dei vecchi elementi con dei nuovi. Le motivazioni della naturale evoluzione e dei cambiamenti delle fogge bisogna ricercarle nei territori dove i paesi arbëreshë sono dislocati: i mercati più grossi, la forma di irradiazione della moda proveniente dai centri urbani, i prestiti tra le zone e soprattutto lo sviluppo delle forze produttive. In questo scenario hanno svolto un ruolo importante la vicinanza ad alcuni tipi di costumi e l'unificazione di alcuni elementi importanti. I costumi di gaia degli albanesi dislocati nella valle del Crati, sono uniformi, così come lo sono i costumi di gaia di coloro che occuparono la preSila arbëreshe e degli albanesi stanziati sulla pianura di Sibari e così via. Una cosa è certa: quando gli albanesi si insediarono, non portarono la stessa tipologia di vestiario. “Nelle comunità arbëreshe d'Italia, molto probabilmente dovevano essere rappresentati, inizialmente, la maggior parte dei vestiti tradizionali dell'Albania, in quanto i gruppi di emigrati oltre che a partire

---

<sup>11</sup> I. Elmo, *E. Kruta, Ori e Costumi degli albanesi, Vol I. ed. Il coscile, Castrovillari*

dalla madre patria in tempi diversi, provenivano da aree diverse”<sup>12</sup>. Il naturale cambiamento è dovuto anche a fattori soggettivi, come la modifica domestica di alcuni elementi del vestiario, che ha portato all'avvicinamento dell'abbigliamento di altre zone; ciò spiega il perché nella stessa area territoriale coesistono le stesse fogge di abbigliamento. Il costume ha subito quindi modificazioni dovute a situazioni Socio-economiche. Come la lingua e il rito, il costume tradizionale per gli arberëshë ha avuto una funzione sociale rilevante, *conservando* gelosamente nel tempo un uso costante e diffuso della propria specificità etnica. “Naturalmente questo denota anche la straordinaria considerazione in cui la donna era tenuta tra gli albanesi: ornata e maestosa accentrava in se l'interesse della vita civile e religiosa del suo popolo”<sup>13</sup>. L'abbigliamento del ceto popolare albanese introdotto in Italia, non ha però subito grandi influenze dalle *fogge* signorili. Questa cristallizzazione è da ricercare nel periodo di infiltrazione, di isolamento ed estraniamento che è stato piuttosto lungo e ha portato alla conseguente esclusione del popolo a ogni partecipazione diretta alla vita civile e sociale e all'arresto completo dello sviluppo economico e tecnico. Anche il costume è rimasto immobile, o quasi, e ancorato alla tradizione.

Parte del ceto medio e benestante, si è invece consolidato alle dipendenze dei vari signorotti locali, accettando l'infiltrazione e l'adozione di nuovi elementi sotto la spinta delle diverse condizioni economiche, spezzando lo stile dell'abbigliamento etnico, anche se alcuni particolari rimangono peculiari<sup>14</sup>. La confezione stessa dell'abito fa pensare che il costume femminile sia sorto su basi autoctone, rispondenti sia alle esigenze del clima e ai prodotti della manifattura locale che alle esigenze storiche dettati da una moda importata dagli emigranti. È evidente quindi che l'uso del costume tradizionale, di foggia diversa che permette di riscontrare la diversità da quella in uso in località vicine autoctone e testimonia, in modo palese, una forma di resistenza culturale, e quindi, di adattamento e difesa delle proprie tradizioni.

La persistenza di alcuni elementi che non hanno subito fusioni o sovrapposizioni si può cogliere anche dall'abbigliamento tradizionale che tutt'oggi sopravvive.

Analizzando il materiale iconografico, si evidenzia che la foggia prevalentemente indossata dalle donne è il vestito di gala, ricco di oro, con fasce gallonate ai lembi, a pieghe larghe o fittissime sulla lunga gonna. Raramente viene rappresentato quello per uso quotidiano. Si ritiene inoltre, che le migliori condizioni di vita del ceto popolare hanno generato la necessità di copiare le vesti delle classi agiate, adottando i modelli degli abiti di gala. Il costume tradizionale degli arbëreshë è quindi, l'espressione di un complesso di fattori. Evoluzioni e modifiche sono avvenuti in tempi lunghi coinvolgendo non il singolo individuo ma intere comunità. Di conseguenza, “...i ceti privilegiati si

---

<sup>12</sup> A. Bellusci, *Il Telaio nei testi originali arberesh*, Cosenza, Aiello, 1977, p. 134

<sup>13</sup> D. Bellusci, Il costume albanese: simbolo di identità, in «Lidhja», II (1981), pp. 3-4

<sup>14</sup> A. Bellusci, *Il Telaio nei testi originali arberesh*. Cosenza, Aiello, 1977, p. 134

affrettano ad abbandonare fogge, tessuti, usi, quando questi vengono adottati dalle classi inferiori per spirito di imitazione e desiderio di emergere”<sup>15</sup>. Questa tesi può essere avallata dal fatto che i vestiti di gala riprodotti alla fine del ‘700 e ‘800, non trovano riscontro nelle vesti in uso ai giorni nostri presso le comunità albanesi. Si può pensare che l’attuale costume tradizionale non è dato da l’impoverimento del costume di gala, concepito dalle classi agiate per distanziarsi dal popolo, ma da un arricchimento del costume quotidiano ricercato dal popolo per imitazione verso i privilegiati.

## 5.2 IL COSTUME DI GALA

Il costume che le donne arbëreshe hanno indossato fino a qualche decennio fa sono la parte più appariscente, oltre al rito religioso e alla lingua materna della diversità culturale degli italo-albanesi. I costumi femminili infatti hanno sempre richiamato, in passato, l’attenzione dei viaggiatori stranieri, degli etnografi e dei disegnatori. Oggi, pur ridotti nel numero e dismessi, i costumi continuano ad affascinare la grande stampa, le televisioni e gli studiosi. Lungro, e gli altri due centri vicini, Acquaformosa e Firmo, vantano uno dei costumi di gala tra i più caratteristici dell’intera area dell’Arberia: bello, sfarzoso, principesco, dalle preziose stoffe intessute con fili d’oro zecchino e d’argento, con i ricami orientaleggianti che ricoprono il corpetto e il corredo di monili d’oro antico.

Indossare uno di questi costumi richiede del tempo, tanto che l’esclamazione *‘eshte vee stolit!’* è ancora di uso comune per apostrofare chi impiega molto tempo a vestirsi. *Per* cominciare si indossa la *linja*, una lunga camicia con una profonda scollatura sul décolleté. La parte superiore della *linja* era tessuta in casa al telaio con lino e cotone bianco grezzo. All’altezza del petto viene fissato un vaporoso merletto lavorato all’uncinetto con filo di cotone bianco molto sottile. Il merletto viene poi inamidato, stirato e lasciato al sole per farlo asciugare e indurire. Sulla *linja* vengono indossati *mexaporti*, un copripetto di cotone ricamato a mano e fissato con due spille alla *linja*, *dj sutanina* (due sottane di cotone, la prima a quadrettini, la seconda bianca con il bordo di pizzo ricamato a mano) e la *Kamizolla*, una lunga gonna con fittissime pieghe plissettate che presenta sul bordo inferiore un gallone ricamato in oro o argento che varia dai 15 ai 18 cm; è sorretta da bretelle color verde. La *Kamizolla* può essere di varie tonalità, rossa, fuxia o viola (quest’ultima è la più antica) ricamata sul lembo con filigrana d’argento. Su di essa viene indossata un’altra gonna, azzurra o verde (*cofa*) ornata da un largo gallone ricamato in oro. La *cofa* viene raccolta prima sul davanti,

---

<sup>15</sup> F. Braudel. *L’abitazione, il vestiario e la moda*, in «Le strutture del quotidiano», Torino, Einaudi, 1982

poi cucita posteriormente ed infine adagiata sul braccio destro a creare una forma a ventaglio. Sulla spalla viene indossato *xipuni*. *Xipuni* è la parte dell'abito a cui si dà maggior rilievo: realizzato in tessuto laminato azzurro, ricamato a mano con filigrana d'oro sulle maniche e sul retro, e con applicazioni d'oro sul davanti. Sulle spalle si indossa anche un fazzoletto di seta colorato che si allaccia sotto il merletto inamidato per farne risaltare il ricamo. Si indossano poi le bianche calze, *kalluciet*, in filo perlato lavorate ai ferri con motivi a "serpentina", e le scarpe, *kpuzt*, a "mezzo tacco" foderate con lo stesso tessuto del corpetto. Un velo di stoffa bianca completa l'abito utilizzato in occasioni speciali come matrimoni o ricorrenze. Un nastro di velluto nero al quale è appeso un pendaglio in oro, *birlloku*, diverse catenine d'oro appuntate sulla *linja*, ornano i décolleté e *riqint*, gli orecchini completano il tutto. La donna sposata indossa anche uno scialle rosso, *pani*. Vi è da chiedersi come costumi così preziosi e fastosi potessero appartenere alle donne di quegli esuli che dovettero scappare dall'Albania. Il costume femminile, entrato a far parte della storia dell'abbigliamento non solo della gente albanese, oggi sopravvive come un reperto, che viene gelosamente custodito da quelle poche fortunate famiglie che hanno avuto la saggezza di conservarlo nella sua interezza<sup>16</sup>. Col passare degli anni diventa sempre più raro e di conseguenza il suo valore aumenta. Si pensi che negli anni Sessanta, quando lo stipendio medio era di 120.000 £, alcuni costumi di Lungro furono acquistati per la cifra di oltre mezzo milione. Nella storia delle comunità italo-albanesi il costume femminile ha avuto un ruolo importante tanto quanto la lingua e la religione. Quello di Lungro, per esempio è stato al centro dell'attenzione in diversi avvenimenti. Nel 1860 Lungro diede un grande contributo alla lotta per l'Unità d'Italia. Ai cinquecento volontari che combattevano i Borboni sul valico di Campotenese, in attesa delle truppe garibaldine, le donne di Lungro prepararono per essi "una vistosa bandiera tricolore ornata dello scudo sabauda, in cui i bordi e la croce erano ottenuti con i galloni argentati in uso per i costumi albanesi femminili"<sup>17</sup>. Questo prezioso cimelio è oggi conservato nella casa-museo di Palazzo Damis, dimora del Generale Domenico Darnis dei Mille di Garibaldi.

E ancora, alla lotta per l'Unità d'Italia, diedero un grande contributo anche le donne arbëreshe. Tutti a Lungro conoscono la storia di Maria Cucci: una donna che nutriva forti sentimenti di libertà e, quindi, una tanto forte avversione verso il regime borbonico. Ospitava i cospiranti nella sua casa, che era anche sede dei loro incontri. Quando la polizia entrava di sorpresa a casa sua, lei, giunonica con il costume arbëresh nascondeva i perseguitati sotto le sue vesti. Ma un giorno si scoprì il gioco. Il latitante nascosto era proprio il Generale Domenico Damis. Egli riuscì a fuggire grazie al coraggio della donna, che deviò a mani nude la spada del gendarme, rimanendo ferita. Così nel

---

<sup>16</sup> "Eshte vee stolit": Stolit=costume arberesh completo; "sta indossando il costume arberesh!"

<sup>17</sup> Le tinte sono elementi socialmente importanti in quanto servono a distinguere i ceti, le classi, le gerarchie e hanno, inoltre, un significato simbolico.

1887, Umberto I e la Regina Margherita, che si recavano a Corigliano Calabro, nel ricevere il saluto anche del sindaco di Lungro, vennero attorniti dalle numerose donne lungresi abbigliate con il caratteristico costume.

Numerose sono anche le foto delle varie agenzie di stampa, come la famosa Stefani, che hanno divulgato nel mondo il sontuoso costume delle donne di Lungro, seppure con foto in bianco e nero. A Parigi esiste un esemplare del costume di Lungro presso il Museo del Folklore internazionale. All'inizio degli anni Sessanta, gli esperti dell'alta moda hanno rivolto la loro attenzione al costume regionale, al quale si sono poi ispirati per lanciare una nuova linea ed un nuovo stile. Ad offrire loro queste nuove idee è stato proprio il costume che hanno indossato da sempre le donne arbëreshe. Un costume che i sarti francesi allora definirono eccezionale "per il falso bizantino e per la sua linea orientale". Il costume di Lungro come "il Vestito della regina". Il costume maschile invece scomparso nella sua interezza tra il 1880 e il 1900 a causa delle conseguenze dei servizi militari e delle emigrazioni. A Lungro si ricorda il copricapo conico detto *cirivuni* (il cervone) adornato da una serie di nastri o cordoni colorati. Estinto, dunque, da tempo quello maschile (i gruppi folkloristici arbëreshë dagli anni Sessanta in poi hanno adottato quello tipico maschile dell'Albania), il costume femminile, in questi ultimi anni va lentamente scomparendo per diversi motivi: prima il disuso, poi l'usanza di vestire le salme delle donne anziane con il costume prezioso e, infine, la suddivisione dei vari pezzi del vestito tra gli eredi superstiti. Non sono mancati, naturalmente, anche da queste parti gli 'antiquari' che hanno fatto incetta del prezioso vestito e soprattutto dei ricami e dei gioielli.

### **5.3 L'ABITO NUZIALE: FIDANZAMENTO E MATRIMONIO**

Così come un oggetto definisce sé stesso attraverso le funzioni nuziali fondamentali che esplica, così il costume definisce non solo una persona, ma anche una comunità dal punto di vista economico, sociale ed estetico. Attraverso i colori e i delicati ricami esso esprime il ceto di appartenenza, la condizione di nubile o di maritata. Nel giorno delle nozze, nelle feste e in occasione di altri matrimoni, la donna indossava il costume nuziale. Gli elementi che compongono il vestiario figurano in capitoli e contratti matrimoniali nonché nelle consegne di dote delle diverse epoche storiche. Solitamente oltre alla biancheria e ai mobili o a somme di denaro, si promettevano alla sposa anche le "vestimenta nuziali" e gli ori.



### 5.3.1 IL FIDANZAMENTO

Un tempo, nel giorno stabilito, lo sposo con un corteo di uomini e di donne di tutto il suo parentado si recava a casa dell'amata per conoscerne la famiglia e per donare piccoli regali alla futura nuora *aret*: monili in oro e argento quali collane, spille, anelli ecc. "In realtà l'occasione del matrimonio costituisce il momento di maggior rilievo all'interno dei diversi gruppi familiari. Lo scambio di doni sembra suggellare, infatti, il matrimonio, creando un legame di parentela tra estranei, dal momento che accettare un dono da qualcuno significa legarsi a lui"<sup>18</sup>. La sposa, durante la visita, si dimostrava impegnata in tutt'altro, come se la cosa non la riguardasse: quindi si vedeva indaffarata ad impastare il pane o a svolgere un qualsiasi lavoro domestico. Dal momento in cui lo sposo veniva ben accolto si creava un patto d'onore irrevocabile, che si suggellava con un semplice sguardo di sottocchi tra gli sposi. I parenti di entrambi, quindi, intonavano un canto e intrecciavano una danza e mentre la sposa si dimostrava ancora indaffarata, lo sposo faceva cadere l'anello di fidanzamento nella madia. La sposa raccogliendolo riceveva gli amplessi di coloro che erano intervenuti e che mano a mano scioglievano il festoso corteo. Con questa pubblica formalità il nodo creato diveniva indissolubile, la coppia aveva scambiato il segno del proprio amore, "il paese intero lo sa, ardono già le tede, gli Albanesi non saprebbero spegnerle altrimenti che col sangue"<sup>19</sup>. Fino al giorno delle nozze, il giovane innamorato accompagnato dagli amici si recava sotto la finestra dell'amata e intonava un canto d'amore decantando le virtù della giovane donna, la inneggiava e le confessava la sua passione. Tutt'ora, la sera prima delle nozze, al suono dell'organetto e delle zampogne lo sposo dedica una "serenata" alla sposa.

### 5.3.2 IL MATRIMONIO

*"Sorge l'alba del giorno designato. Una cupa melanconia stringe il cuore della ingenua fidanzata. Essa dice a se stessa: i raggi del nuovo sole non mi splenderanno più sotto a questo tetto natio, la luna, che inargentò tanto i miei sogni giovani si toglierà il mio virgineo candore: guarda il fuoco acceso nel focolaio, e quello ritiene essere la causa vera del suo primo amore: vede il telaio. che le forni la tela, ed i pannilana, gira intorno le umide pupille, scorge la madre non meno di lei afflitta pensierosa, ed unite irrompono in un pianto, che esse meglio di altri sanno comprendere e valutare. Per lo amoroso al contrario è giunto lo istante, in cui le sue veglie, i suoi canti lo*

---

<sup>18</sup> "...il vestito della regina". Il costume femminile albanese di Lungro, Acquafurcata e Firmo. Alfredo Frega

<sup>19</sup> I. Elmo, E. Kruta, "Ori e costumi degli albanesi", ed. Il Coscile, Castrovillari

*conducono al fianco di colei, che accettò la sua fede, inforcò il suo anello, ne ascoltò i sospiri, ed amar aveva potuto sol da lontano. Agitato da opposti pensieri nelle due famiglie una raccoglie i ricordi, l'altra allarga le piume.”*

*Francesco Tajani*

Il giorno delle nozze la sposa veniva esortata dai parenti ad indossare l'abito dorato, tripartirsi la chioma per indossare la *kesa* e a coprirsi il capo col velo, essendo ormai già sposata. La parrucchiera le lavava i capelli col vino, sia per dare lucentezza, sia per dare alla mente il carisma necessario ad una madre di famiglia.

Lo sposo e i suoi parenti si recavano in corteo dalla sposa per prelevarla ufficialmente dalla casa paterna e accompagnarla in chiesa. Durante il cammino l'atmosfera era rallegrata dai canti delle donne, mentre gli uomini dimostravano la loro felicità lanciando coriandoli e monete. Giunti davanti all'abitazione attendevano la sposa che nel frattempo concludeva la vestizione posizionando la *kesa*, questa volta non una semplice ma ornata da un uccellino, il quale dimostrava che la giovane non era più soggetta al rigore della riservatezza verginale tra le mura paterne e che poteva volare tra le braccia del suo uomo. Quando il corteo dello sposo entrava in casa, la sposa non faceva nientr'altro che star seduta a piangere e “ove al pianto non fosse disposta bisogna che si sforzi a far comparire le lacrime, onde non avere la taccia di donna sfrontata”. Dunque veniva cinta da un nastro rosso che la esortava ad alzarsi e usciva di casa diretta in chiesa. Una volta lì lo sposo si posizionava sul lato destro per sottolineare la sua posizione di superiorità rispetto alla sposa e per avere il braccio destro libero e pronto a difenderla. Inoltre egli, per tutta la durata della cerimonia non toglie mai il copricapo come segno di vittoria dell'uomo sulla donna<sup>20</sup>. La cerimonia era ed è tutt'ora ricca di suggestione: il Papas segnava tre volte i coniugi sulla fronte e porgeva ad entrambi una candela bianca accesa, segno dell'amore e dell'innocenza, egli, a sua volta con un'altra candela in mano, li guidava girando tre volte attorno all'altare al fine di illuminare la strada con la luce spirituale. Sull'altare, oltre ad un mazzo di alloro venivano posizionati un calice di vino con dei pezzetti di pane, due corone di fiori (preparate dai testimoni di nozze. *kumbarte*, generalmente parenti o amici intimi), e i due anelli, uno più prezioso dell'altro (destinato allo sposo). Dopo aver indossato gli anelli e le corone di fiori, i testimoni, partendo con le mani incrociate, li scambiavano per tre volte per rappresentare così il legame dell'unione fra gli sposi e, per meglio stringere l'alleanza, il prete intrecciava il dito mignolo dell'uno con quello dell'altra in segno di reciproca fedeltà. Conclusa la cerimonia., il corteo che accompagnava a casa gli sposi intonava canti di gioia.

---

<sup>20</sup> V. Gennep, I riti di passaggio, Torino, Boringhieri, 1981

Infine, giunti davanti alla porta di casa dello sposo, la suocera, tenendo in mano le due punte di un fazzoletto cingeva la sposa e la esortava ad abbracciarla.

Col passare del tempo, alcune tradizioni sono cambiate. Le ragazze del XX secolo non erano “chiuse quasi sempre in casa” ma avevano qualche possibilità in più di incontrarsi con i ragazzi. Le occasioni erano rappresentate dalle funzioni religiose, dall’incontro alla fontana pubblica, lungo il tragitto che le portava dalle suore o da maestre che insegnavano l’arte del cucito o del ricamo e soprattutto nei giorni di carnevale. Spesso il ragazzo si recava sotto il balcone dell’amata per intonare canti d’amore; non sempre era ben visto e a volte rischiava di ricevere qualche secchiata d’acqua in testa. Anche se i due giovani erano innamorati, l’ultima parola aspettava al padre della ragazza. Se egli era consenziente allora si procedeva subito con la *kushqia*, il fidanzamento ufficiale, e col matrimonio. Il giovedì prima delle nozze la famiglia dello sposo mandava a casa della sposa un canestro (*kanistra*) con il vestito da sposa. La famiglia della sposa, invece, il sabato ricambiava i regali inviando una guantiera ricca di dolci (*spaza*). Le donne incaricate di consegnare la guantiera, dovevano percorrere rigorosamente le strade che avrebbe fatto, il giorno dopo, il corteo nuziale e ricevevano un compenso in denaro una volta consegnati i doni. Più era alto il compenso, più si erano apprezzati i regali ricevuti. Domenica mattina incominciava il rito della vestizione e dell’acconciatura. Era una procedura molto lunga; ancora oggi quando una persona perde tempo nell’abbigliarsi si suol dire “*ve stolit*”, cioè indossa il costume albanese. Quando la sposa era pronta, veniva inviato il dolce nuziale, *mastacualli*, a casa dello sposo. Il corteo dello sposo poteva così muoversi per raggiungere la casa della sposa attraversando vie diverse da quello che avrebbe percorso il corteo nuziale. Arrivati davanti al portone principale della chiesa lo sposo si fermava e attendeva l’arrivo della sposa. Si entrava in chiesa dove aveva luogo la funzione così come descritta dal Tajani. Anche in epoche più recenti, arrivati sulla soglia della casa, ad attenderli c’era la madre dello sposo che cingeva entrambi con una fettuccia elegante accogliendo la nuova coppia in casa. Iniziavano allora i festeggiamenti con il vino migliore, conservato per l’occasione, e dolci tutti fatti in casa. La settimana successiva alle nozze, gli sposi la trascorrevano in riservatezza, festeggiati nell’ambito familiare solo dagli amici più stretti e dai parenti. La sposa, deposti gli abiti di gala, dopo otto giorni iniziava la sua nuova vita fatta di sacrifici e di rinunzie: faccende domestiche e lavoro nei campi, cura della prole e attenzione all’arcolaio e al telaio, oltre ad una vita quasi del tutto appartata dal resto del mondo.

## 5.4 IL COSTUME QUOTIDIANO

Oggi il costume giornaliero viene indossato da pochissime donne anziane delle aree arbëreshe per un radicato senso di abitudine e di inconscia conservazione e non certamente per la praticità. Anzi, sotto questo aspetto, tanto questo abito, quanto quello di gala, non è facile né da indossare né da portare. Per prima cosa ci sono due sottane, “*di sutanina*”, una bianca e una di vario colore il cui tessuto è decorato da quadrettini o fiorellini lunga fino al polpaccio. Quest’ultima è confezionata in modo tale che al di sotto del ginocchio si arricci e nella parte superiore offra un’apertura che favorisca la vestizione. Poi è la volta della sottoveste, *linja*, di lino bianco con ampie maniche e una profonda scollatura a “V”. anche qui troviamo *mexaporti*, il copripetto di cotone ricamato a mano e fissato con due spille alla *linja*, utilizzato sul costume di gala. Sulle spalle si indossa un corpetto in raso o velluto nero (*xipuni*) decorato con cordone bianco. L’abito per uso quotidiano (*per nga dita*), pur conservando la stessa tipologia delle altre fogge, si differenzia soprattutto per i tessuti meno pregiati. Caratteristica comune al vestito di gala è l’uso di due gonne (*kamizollat*): la prima, in seta grezza o in lana pettinata che si presenta in nero a fantasie floreali bianche, la seconda, rossa, plissettata con bordo verde che si indossa sotto la prima. Un fazzoletto rosso con richiami floreali viene avvolto attorno al busto per sorreggere il seno. L’abbigliamento è completato da uno scialle rosso, *pani*, in lana con frange in seta, previsto solo per le donne sposate.

## 5.5 IL COSTUME DA LUTTO

Il momento più denso di segni simbolici oltre a quello della promessa, del fidanzamento e delle nozze, era la partecipazione alla morte di una persona cara. In questa circostanza il costume assumeva le caratteristiche più piene e più totali della festa, dell’ultima festa: le donne si vestivano come mai avevano fatto nella loro vita; “ingoivano il pianto e salutavano nella sontuosità e nei colori dell’abbigliamento, il defunto<sup>21</sup>”. Il Costume di lutto seguiva un’antica consuetudine e cioè che alla dipartita del coniuge, la donna, per accompagnare il morto al cimitero, doveva indossare il suo vestito quotidiano migliore con le due gonne, il corpetto e il fazzoletto rosso avvolto attorno al busto, tinti di nero. Alla *linja*, sempre bianca, veniva rimosso il vaporoso merletto. Si avvolgevano,

---

<sup>21</sup> F. Tajani in “Historie albanesi” del 1866

infine, in uno scialle nero e coprivano il capo con un fazzoletto, anch'esso nero. Questo abbigliamento veniva portato per il resto della vita e il costume di gala veniva riposto nel baule di casa. Nel migliore dei casi, veniva dato in eredità ai figli, anche se era di uso comune vestire la defunta con il proprio costume di gala. Quando venivano a mancare altri membri della famiglia o dei parenti vi erano dei periodi di lutto ben precisi a seconda del grado di parentela col defunto. Se moriva un figlio, la donna indossava il costume quotidiano, ma tingeva di nero i ricami bianchi del corpetto e copriva il capo con un fazzoletto nero. Solo per le nozze di un eventuale secondo figlio potevano indossare nuovamente il sontuoso abito di gala e, nei giorni seguenti, il costume quotidiano. Se la perdita riguardava altri familiari, il lutto era a discrezione delle persone; il simbolo era il fazzoletto nero legato sotto al mento. Nei cortei funebri, il costume della donna arbëreshe era quello quotidiano con l'aggiunta di un'ulteriore gonna verde con lembo d'oro che veniva raccolta davanti e cucita dietro, come la *zofa*. A differenza di quest'ultima, però, la gonna verde non veniva sistemata sul braccio destro ma era lasciata cadere dietro. In testa si portava comunque il panno rosso e sotto, se il lutto era particolarmente sentito, anche il fazzoletto nero. L'acconciatura della donna in lutto prevede i capelli sciolti, divisi a metà per poi fare due trecce che vengono raccolte e acconciate sulla nuca. Per finire, il costume non presenta i gioielli in oro, aret, ma solo alcuni oggetti con cui le nostre donne sogliono fermare alcuni indumenti del loro costume; fanno eccezione gli orecchini, l'anello della fede e una sottile catenina in oro con un ciondolo figurante il marito o il figlio defunto. L'aspetto interessante e allo stesso tempo moderno è che, in definitiva, le donne portavano il lutto vero e proprio, solo per la morte del marito. Durante un funerale, dunque, nonostante l'uso del nero in Italia come simbolo di lutto, ci si trovava immersi in uno splendore di colori impossibile da trovare in altri posti.

Dott.ssa Stratigò Alessandra

## DAL SECONDO DOPO GUERRA AD OGGI

### 6.1 LE MIGRAZIONI

Le migrazioni hanno permesso la diffusione della specie nei continenti e hanno costituito un potente motore di progresso. In ogni esperienza migratoria restano varie le condizioni in cui le stesse sono avvenute nel tempo e le forme in cui si sono manifestate. Si avvicendano diversi protagonisti – uomini o donne, contadini o gente delle città, persone sole o intere famiglie– e diversi sono i fattori di spinta e di attrazione –le collocazioni professionali degli immigrati nelle zone di arrivo, i modelli migratori seguiti dai diversi gruppi di migranti, la fuga da guerre e persecuzioni o semplicemente dalla miseria–.

Ma nonostante ciò si possono delineare tratti comuni: il carattere stesso dell'esperienza dell'emigrazione che è al contempo un'esperienza dolorosa e difficile ma anche un'esperienza di affrancamento; l'attaccamento al paese di provenienza e il mito del ritorno negli emigranti della prima generazione (in contrasto con gli orientamenti della seconda generazione); le reazioni delle società di accoglienza, diverse ma con il sistematico ripresentarsi di aspetti comuni.

Dopo questa premessa è sovente dividere le migrazioni in periodi temporali, al fine di inquadrare gli spostamenti attraverso le frontiere nei contesti economici e politici in cui si inseriscono e con cui interagiscono. Il periodo dello sviluppo industriale e della grande emigrazione e il periodo tra le due guerre mondiali esulano dalla nostra analisi, per tanto, ripercorreremo le vicende della migrazione a partire dal periodo della ricostruzione postbellica. In seguito al secondo conflitto mondiale il rilancio dell'economia del mondo occidentale determina un nuovo flusso migratorio che si dirama in due direzioni: le rotte transoceaniche e le rotte continentali.

Numerose sono le partenze dall'Europa verso le mete transoceaniche, soprattutto dall'Italia e dalla Germania dove, a causa della perdita della guerra e a fronte dei gravissimi danni economici, si cerca di dare una risposta alle acutissime crisi sociali dovute alla dilagante disoccupazione. Gli italiani, con i loro 623.000 emigranti, costituivano il contingente più numeroso, diretto per lo più verso i paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Uruguay) investiti da un'eccezionale espansione economica che determinò un'esponentiale crescita industriale. La scelta degli emigrati ricadeva su queste terre perché ben si allineavano con quelle fatte in passato dalle vecchie generazioni di

emigranti. La natura di questi flussi, guardando all'esempio dell'Argentina, è composta di emigranti europei meridionali agricoltori, artigiani ed operai, e, solo dopo gli anni Cinquanta, anche di emigranti commercianti, impiegati e professionisti.

L'immigrazione verso l'America del Sud si ridimensionò notevolmente a metà degli anni Cinquanta, quando gli Stati sudamericani ripresero il loro ruolo tradizionale di paesi esportatori di materie prime e quando subirono l'accelerazione delle gravi crisi economiche e sociali che portarono al trionfo dei populismi in Argentina e in Brasile, nonché alle ripetute sollevazioni militari.

In ambito europeo le emigrazioni ebbero una certa intensità già nell'immediato dopoguerra per via della necessità di ricostruire le città devastate dai bombardamenti: in certi casi i paesi vincitori avevano impiegato nella ricostruzione dell'Europa gli stessi prigionieri; in altri si ricorse al massiccio contributo della manodopera proveniente dai propri imperi coloniali. Nonostante l'importante contributo di queste persone, i paesi colpiti dalla guerra ebbero bisogno di sollecitare l'immigrazione anche dai più vicini Stati europei. A tale scopo si stipularono numerosi accordi bilaterali tra Nazioni che ben favorivano l'arrivo d'immigrati culturalmente simili e quindi facilmente assimilabili nel tessuto sociale locale. Con tali accordi intergovernativi si aprì il periodo del decollo economico. Tra il 1950 e il 1960 si assiste a un forte slancio della produzione ed a un evidente calo della disoccupazione che determinano la redistribuzione dei consumi e il miglioramento complessivo del tenore di vita. Ciò contribuì a far arrivare i paesi dell'Europa centro-settentrionale a livelli di industrializzazione così elevati che si dimostrarono all'altezza di quelli degli Stati Uniti, indiscussi protagonisti dell'economia mondiale. Vari fenomeni contribuirono a questa crescita: la stabilità monetaria; gli stimoli all'industrializzazione offerti dalle politiche economiche nazionali e dagli aiuti internazionali; la positiva influenza esercitata dalla nascita del mercato economico europeo. Tali elementi attivarono in questi mercati occupazionali una domanda di lavoro che non trovò riscontro all'interno dei propri confini e si rivolse quindi a quei paesi dell'area mediterranea, come l'Italia, che non avevano ancora un adeguato sviluppo economico, o si avviavano a realizzarlo in situazioni di profondo squilibrio territoriale. Prese avvio quella fase caratterizzata dal contributo pressoché esclusivo degli immigrati dell'area meridionale, mediterranea e orientale ai mercati del lavoro dei paesi dell'Europa settentrionale. I principali tributi dell'immigrazione vennero inizialmente dagli italiani, e soprattutto quelli delle regioni meridionali del paese. Oltre che in Francia, gli italiani furono convogliati anche nelle aree minerarie nordeuropee sulla base di altri accordi bilaterali con il Belgio, la Svizzera, la Gran Bretagna e la Cecoslovacchia. Solo negli anni Settanta, dietro la spinta dei fenomeni interni che orientarono i flussi in partenza dal Meridione verso le grandi città del triangolo industriale nordoccidentale della

penisola, gli italiani cedettero il primato per presenze in Francia e Germania ad emigrati di altre nazionalità.

L'effetto cumulativo di movimenti assai elevati di popolazione nel corso di oltre dieci anni mutò le caratteristiche dell'immigrazione. L'esplicita inversione di tendenza delle politiche migratorie internazionali segneranno gli anni successivi alla grave crisi petrolifera degli anni Settanta e il profondo mutamento della geografia, della composizione e delle traiettorie dei movimenti delle popolazioni verso l'Europa.

Con il primo shock petrolifero, nel '74, si dà avvio al periodo del blocco ufficiale delle frontiere verso gli emigrati che ora vengono incentivati, con scarso successo, al rimpatrio. In generale, l'arrivo di stranieri prosegue attraverso il canale del ricongiungimento familiare, delle richieste di asilo o semplicemente dell'ingresso irregolare. Le drastiche reazioni dei tradizionali paesi di accoglienza cambiarono il profilo demografico ed occupazionale nel mondo dell'immigrazione. Alcuni paesi fornitori di materie prime, nella seconda metà degli anni Settanta, divennero nuovi poli di attrazione per molti di quei paesi esportatori di manodopera che continuarono a registrare alti tassi di disoccupazione persino dopo lunghi anni d'immigrazione nell'Europa centro-settentrionale. Le nuove traiettorie dell'immigrazione seguirono in linea generale un nuovo asse: quello che portava dai paesi del Sud ad altri paesi del Sud. I profondi rivolgimenti che caratterizzano gli scenari economici e politici mondiali dell'ultimo scorcio del Novecento imprimono una svolta significativa ai movimenti migratori modificandone le traiettorie, ampliandone le dimensioni quantitative e mutandone profondamente la composizione professionale, etnica e religiosa.

Sulla scena mondiale si vanno affermando nuovi protagonisti sia nei paesi d'immigrazione sia nel Vecchio Continente sia nei nuovi paesi emergenti. Ad assumere un forte ruolo attrattivo sono ora i paesi dell'Europa del Sud (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia). Nei paesi sud europei si assiste ad un diffuso invecchiamento della popolazione che congiuntamente alla maggiore permeabilità delle loro frontiere rispetto alla chiusura di quelle dei paesi centro-settentrionali, e la diffusione di un'economia informale e di un mercato nero del lavoro, gli conferiscono il primato di aree particolarmente propense ad accogliere i crescenti arrivi di manodopera dequalificata ed irregolare. Si profilano due importanti flussi di natura prettamente economica e dalle caratteristiche assai diversificate.

Da un lato si collocano quei movimenti che abbandonano le aree europee tanto per l'assenza di opportunità di lavoro quanto per la ricerca di migliori sistemazioni economiche in altri Stati europei o altrove, si tratta perlopiù di movimenti distinti da una marcata qualificazione professionale e destinati a incentivare un'autentica fuga di cervelli; dall'altro vanno inclusi i flussi più dequalificati,



provenienti dall'area asiatica, che sono da ritenersi legati all'esplosione demografica, alla cronica sovrappopolazione delle aree rurali e al lento sviluppo dei settori non agricoli.

Alla luce di questo scenario, è in atto l'inizio di un nuovo ciclo dell'emigrazione. Questa ha le sue radici nella profonda crisi economica, finanziaria, politica e sociale che sta colpendo maggiormente quelle stesse aree dell'Europa mediterranea e che qualche ventennio fa diveniva terra di arrivo degli immigrati del Sud del Mondo. Ad essere colpite maggiormente sono le regioni meridionali dell'Italia, della Grecia e della Spagna che si trovano strette in una morsa: da una parte territori che diventano isole di approdo di centinaia e centinaia di potenziali rifugiati politici in fuga dagli assetti geopolitici che stanno investendo il Sud del Mondo e, dall'altra, terra di grandi disuguaglianze sociali ed economiche di molti autoctoni. In questo momento di profonda crisi caratterizzata da una dilagante disoccupazione, gli autoctoni riscoprono i lavori fino a poco tempo fa lasciati agli immigrati. In questo contesto aumenta la competitività nel carente mercato del lavoro con il conseguenziale aumento di episodi di scontro e razzismo. L'equilibrio del quieto vivere viene turbato da una squilibrata redistribuzione dei redditi che crea sempre più nuovi poveri nello scenario nazionale. Questo a discapito dei giovani che, in vista anche dell'allungamento dell'età pensionabile, trovano sempre più difficoltà nel trovare un lavoro che prometta loro stabilità e garanzia dei diritti: semplicemente un futuro. L'effetto immediato è il calo delle natalità che a catena determina l'invecchiamento della popolazione.

Quindi un numero di anziani superiore ad un numero di giovani. Questa situazione è sinonimo di diminuzione del numero della popolazione, visto gli alti tassi di mortalità e quelli bassi di natalità. L'arrivo persistente di queste persone, sospese senza ancora uno status certo, spezza il tacito consenso di negazione/accettazione che fino a non molto tempo fa imperava nella reciproca convivenza e condivisione degli spazi vitali tra immigrati ed autoctoni. Gli assetti istituzionali e sociali vengono così destabilizzati e condizionati, lo scontro tra culture porta ad un'indignazione verso uno Stato che non restituisce a fronte della pesante pressione fiscale neppure la sicurezza al terrorismo islamico, alle occupazioni abitative, alle violenze, agli abusi, alle infrazioni. Frontiere che ad oggi vogliono escludere dal processo lavorativo globalizzato gli immigrati indesiderati, in quanto all'Europa servono sia lavoratori a bassa qualificazione ma, principalmente, cervelli e lavoratori qualificati. Negli ultimi anni si assiste a un significativo aumento del numero di italiani/e che lasciano il paese spinti dalla recessione economica e dall'altissima disoccupazione giovanile. Tra le mete preferite dagli italiani nel 2014, la Germania con 14.270 emigranti; a seguire il Regno Unito dove si sono trasferiti in 13.425, la Svizzera scelta da 11.092 emigranti, la Francia da 9.020 e

l'Argentina da 7.225. La maggior parte dei cittadini italiani iscritti all'A.I.R.E.<sup>22</sup> risiede in Europa (53,9%) e in America (40,3%). Questa inversione di tendenza è stata attuata per lo più da giovani istruiti che da soli partono in previsione di una vita migliore. Suddetta nuova emigrazione ha la peculiarità di essere tanto maschile quanto femminile, a partire non sono solo gli uomini ma anche le donne che in confronto a quelle di cinquant'anni fa sono istruite, intraprendenti e senza prole a seguito. Sono donne in carriera o ambiziose nel riuscire nella scalata sociale, donne con più riconoscimenti o diritti e che rivendicano una parità di genere senza eguali. Contrariamente a quanto accadeva in passato, esse rivendicano una loro posizione nel mondo: la libertà di decidere se essere artefici del proprio destino senza dipendere da altri. Se in passato la donna aspettava il ritorno del marito occupandosi lei stessa della casa, dei figli e del lavoro nei campi diventando l'asse portante della famiglia, ora la donna emigrante si lascia dietro le spalle tutto e, nella maggior parte dei casi, parte per non ritornare.

Alla luce della nostra analisi possiamo affermare, ad alta voce, che queste tendenze hanno riguardato ed influenzato a pieno le realtà arbëreshe e, soprattutto, le donne arbëreshe.

L'excursus d'indagine fin'ora condotto rispecchia a pieno le dinamiche dell'emigrazione e dell'andamento demografico sia dei paesi dell'Italia meridionale quanto quelli dell'Arberia. A confermare questa tesi sono i dati riportati nelle tabelle forniteci dagli uffici anagrafe dei comuni di Acquaformosa, Lungro e Firmo. Nonostante l'incompletezza dei dati, dal secondo dopoguerra ad oggi i borghi hanno iniziato a spopolarsi a fronte di un persistente elevato tasso di mortalità, da un basso tasso di natalità e da un significativo numero di partenze. Se guardiamo con attenzione i dati delle tre tabelle ci si rende subito conto che il quinquennio del 2015 registra il minor numero di nascite e il maggior numero dei decessi, il calcolo di variazione dei dati ci indica una popolazione in continua diminuzione. Popolazione che, tranne nel caso del comune di Lungro, è lievemente caratterizzata da una maggiore presenza femminile. Altro dato rilevante è l'alto numero di persone che decide di emigrare e che grava incisivamente sulla diminuzione della popolazione. Ma i dati stimati sfortunatamente non ci dicono se si tratta di emigrati o emigrate per avere un riscontro con la tendenza di questa nuova emigrazione tutta, o quasi, al femminile.

Dott.ssa Giovanna Capparelli

---

<sup>22</sup> Acronimo di Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero. In essa sono contenuti i dati dei cittadini italiani che risiedono all'estero per un periodo superiore ai dodici mesi ed è gestita dai Comuni sulla base dei dati e delle informazioni provenienti dalle Rappresentanze consolari all'estero. L'iscrizione all'A.I.R.E. è un diritto-dovere del cittadino (art. 6 legge 470/1988) e costituisce il presupposto per usufruire di una serie di servizi forniti dalle Rappresentanze consolari all'estero, nonché per l'esercizio di importanti diritti.

## 6.2 RILEVAZIONI STATISTICHE DI INCREMENTO DEMOGRAFICO

TABELLA 1: CENSIMENTI NEL COMUNE DI ACQUAFORMOSA

### RILEVAZIONI STATISTICHE DI INCREMENTO DEMOGRAFICO

#### CENSIMENTI NEL COMUNE DI ACQUAFORMOSA

Censimento	Popolazione iniziale			Numero nascite	Numero deceduti	Numero emigrati
	Maschile	Femminile	Totale			
2015	549	557	1106	5	21	10
2010	581	603	1184	8	23	2
2005	600	646	1246	5	18	1
2000	633	692	1325	5	23	---
1995	685	754	1439	15	9	14
1990	748	750	1498	19	17	---
1985	730	734	1464	22	17	---
1980	---	---	1618	27	15	---
1975	---	---	1605	33	21	2
1970	---	---	1525	14	20	8
1965	---	---	1748	31	10	15
1960	---	---	1796	26	12	2
1958	---	---	1789	36	18	8
1955	---	---	---	---	---	---
1950	---	---	---	---	---	---

Acquaformosa (CS), li - 9 FEB. 2016

Il responsabile dell'ufficio anagrafe  
(Timbro e firma)


 IL FUNZIONARIO DELEGATO  
 Sig. Paolo Antonio DI TURI

TABELLA 2: CENSIMENTI NEL COMUNE DI LUNGRO

RILEVAZIONI STATISTICHE DI INCREMENTO  
DEMOGRAFICO

COMUNE DI RIFERIMENTO LUNGRO

Censimento	Popolazione		Totale	Numero nascite	Numero deceduti	Numero emigrati
	Maschile	Femminile				
2015	1297	1295	2592	8	34	41
2010	1403	1409	2812	27	45	40
2005			2966	9	39	37
2000			3120	19	41	42
1995			3202	25	33	32
1990			3238	46	37	57
1985			3264	35	41	82
1980			3156	51	33	119
1975			3128	47	43	92
1970			3579	43	36	161
1965	1905	1990	3895	57	30	132
1960	2371	2386	4757	87	37	123
1955			4842	115	49	81
1950			4681	112	56	115

DATA: 10/03/2016



L'UFFICIALE D'ANAGRAFE  
L'Ufficiale d'anagrafe  
Giuseppe Di Paola

*(Handwritten signature of Giuseppe Di Paola)*

TABELLA 3: CENSIMENTI NEL COMUNE DI FIRMO

RILEVAZIONI STATISTICHE DI INCREMENTO  
DEMOGRAFICO

COMUNE DI RIFERIMENTO FIRMO

Censimento	Popolazione			Numero nascite	Numero deceduti	Numero emigrati
	Maschile	Femminile	Totale			
2015	1043	1072	2115	10	32	43
2010	1135	1122	2257	19	33	46
2005	1218	1198	2416	15	30	61
2000	1333	1296	2629	16	30	84
1995	1386	1392	2778	22	24	47
* 1990	1370	1411	2781	21	30	60
1985	1356	1397	2753	42	24	56
1980	1335	1393	2728	53	28	46
1975	1344	1352	2696	34	23	38
1970	<del>1276</del>	1301	2577	34	20	197
1965						
1960						
1955						
1950						



IL FUNZIONARIO INCARICATO  
(Longo Angelo Carmine)

### 6.3 IL VIAGGIO

Le emigrazioni continentali e transoceaniche che hanno interessato gli italiani e gli albanesi d'Italia, nel periodo storico che va dal secondo conflitto mondiale ad oggi, si traduce in una sola parola: il viaggio. Nell'immediato secondo dopoguerra protagonisti dell'emigrazione sono stati gli uomini, che spinti dalla miseria, sono alla ricerca di luoghi dove poter trovare fortuna e denaro per il loro sostentamento e quello delle famiglie. Il dramma di questi uomini che partono da soli in cerca di denaro, a migliaia di chilometri di distanza da casa, è immenso. Sottaciuto, però, è il dramma delle donne che rimangono a casa a svolgere il compito dell'uomo e, al contempo, quello della donna. Alle donne arbëreshe è affidato il compito di custode della casa, garantire una dimora confortevole e sicura alla famiglia. E' affidato loro il compito di economista della famiglia, le donne si fanno carico del bilancio familiare e sono loro a far quadrare i conti. E' affidato loro il compito di crescere ed educare i figli. E' affidato loro il duro lavoro dei campi, la famiglia si ciba di quello che si produce in campagna. Dopo il duro lavoro in campagna comincia quello ancora più duro in casa, provvedere alla dispensa (salse di pomodoro, insaccati, prodotti conservati sott'olio, sotto aceto e sotto sale, la preparazione dei dolci), cucinare, pulire, lavare e, dove si presenta, la necessità di badare ad eventuali malati o anziani. Condizione pesante da sopportare aggravata dalla mancanza dell'affetto e del conforto di mariti che si trovano a migliaia di chilometri di distanza. La partenza per l'Argentina era definita la morte viva "mortia eghial", a testimonianza che il ricongiungimento familiare avveniva dopo lunghi e nostalgici periodi di lontananza. Vashëzat grazie alla grande forza interiore, che le contraddistingue, sono riuscite a sopportare questa condizione. Quello che interessa la nostra analisi è che nonostante le rinunce e sofferenze vashëzat sono state portatrici sane della nostra cultura di minoranza etnica sia nelle comunità arbëreshe d'Italia sia al di fuori dei confini nazionali italiani. Il viaggio continua, ora, sono le donne a raggiungere i loro mariti in terre lontane e straniere. Le donne si trovano subito alle prese con il confronto e il problema dell'integrazione in terra straniera e, soprattutto, una terra lontana per lingua, usi, tradizioni e cultura. La prima generazione di donne arbëreshe a fronte di mille difficoltà riesce a integrarsi e a rivendicare una propria identità culturale. Identità che, a fatica, nel tempo le varie comunità arbëreshe in ogni dove del mondo riescono a tramandare. Di generazione in generazione si perde sempre più il senso di appartenenza all'Arberia a fronte di un'integrazione totale al luogo in cui si decide di vivere. Ad oggi in base alle svariate testimonianze raccolte da più donne di origine arbëreshe, che abitano in ogni dove del mondo, il ricordo nostalgico della cultura da cui provengono è forte. Viva è, soprattutto, la volontà di queste donne di raccontare, ai loro figli, di questa terra senza confini detta Arberia che ha una sua storia, una sua lingua e una sua cultura.

Dott. Domenico Capparelli

## 6.4 LE DONNE ARBËRESHE IN ARGENTINA

La grande emigrazione italiana in Argentina ebbe luogo tra la fine del XIX secolo e la metà del XX secolo. Circa 2 milioni di uomini e 500 mila donne lasciarono i loro paesi a causa della povertà e delle guerre, ed attraversarono l'oceano in cerca di lavoro<sup>23</sup>. Tra gli italo-albanesi, l'Argentina fu la meta principale. La prima emigrazione verso l'Argentina avvenne nei primi anni del 1900, la seconda dopo la prima guerra mondiale tra gli anni '20 e '30, ed infine la terza nell'immediato secondo dopo guerra dagli anni 50 in poi.

Buenos Aires fu la città del nuovo mondo che accolse il maggior numero di italo-arbëreshë, i quali si stabilirono in luoghi scarsamente popolati lontani dal centro, preferibilmente nelle periferie dove la vita e le case avevano un costo piuttosto basso. Le aree di maggiore insediamento degli italo-arbëreshë furono La Matanza, Santa Elena e nella periferia di Lujan, centro religioso cattolico dove si trova la Basilica di “Nuestra Señora de Luján”, patrona dell'Argentina; altre comunità si insediarono in alcune zone dell'Uruguay e Paraguay.

Gli italo-arbëreshë arrivarono a Buenos Aires con l'intenzione di lavorare per poi far ritorno nei loro paesi d'origine, ma ... la stragrande maggioranza di essi si stabilì a Buenos Aires e non fece più ritorno in Italia. Di solito prima era l'uomo che intraprendeva il viaggio in cerca di fortuna, mentre la moglie rimaneva in Italia. Dopo qualche tempo, infatti, le mogli venivano chiamate dal coniuge per trasferirsi in Argentina con i figli, ed in alcuni casi accompagnati di solito dal padre della donna. In altri casi, invece, era il proprio marito che tornava in paese a prendere la propria famiglia, ed infine ci sono sporadici casi in cui entrambi i membri della coppia partivano alla volta dell'Argentina in cerca di fortuna, lasciando i propri figli in Italia sotto la tutela dei nonni.

Le donne italo-arbëreshe hanno sempre svolto un ruolo importante sia nella famiglia che nella comunità. Facevano le casalinghe e passavano la giornata badando ai figli, cucinando e lavorando nelle "quintas" delle loro case, insieme ai figli maschi. Raramente lavoravano fuori dalle loro case, soprattutto durante i primi anni, quando ancora non parlavano la lingua “castellano”. Nonostante ciò, alcune facevano le sarte o lavandaie al fine di contribuire al sostegno della famiglia. Col passare del tempo, e dopo aver imparato la lingua del nuovo paese, le donne cominciarono a lavorare fuori casa, principalmente in alcune pasticcerie, dove preparavano i dolci caserecci originari del loro paese, oppure si occupavano di cucito rammendando e riparando abiti, o addirittura occupandosi della produzione artigianale di vestiti. In seguito con l'industrializzazione anche le donne italo-arbëreshe entrarono a pieno titolo nelle fiorenti fabbriche. E' dello stesso

---

<sup>23</sup> “Argentina: Storia dell'emigrazione e il ruolo della donna nel processo migratorio”

[http://www.vastospa.it/html/vastesi\\_nel\\_%20mondo/arg\\_storia\\_emigrazione.htm](http://www.vastospa.it/html/vastesi_nel_%20mondo/arg_storia_emigrazione.htm) Vastospa.it, 2016, Marquiegui, D. (1988).

periodo il riconoscimento al diritto di voto grazie alle lotte dei "descamisados" e della first Lady argentina Eva Peron.

È importante riconoscere il ruolo rilevante delle donne le quali furono le mediatrici tra la cultura del paese di origine e quella del paese ospitante, ma anche per l'impegno e la costanza nella trasmissione dei valori e delle tradizioni ai loro figli nati nel nuovo mondo.

Nell'ambito religioso il ruolo delle donne fu molto importante perchè essendo loro le frequentatrici assidue delle chiese "portarono" nelle varie forme (feste e Santi) il loro Rito Greco-Bizantino in Argentina. La donna italo-arbëreshe portò con se i propri usi e costumi e le usanze all'interno di ogni casa; come le abitudini alimentari della cultura arbëreshe che si diffusero in terra Argentina. Il consumo giornaliero era basato sulla produzione della "quinta", cioè frutta e verdura, oltre al consumo della pasta e all'uso delle conserve. Con il passare del tempo, i loro figli e nipoti continuarono con queste tradizioni alimentari, aggiungendo le abitudini locali dove la carne aveva preminenza.

Inoltre, le donne hanno giocato un ruolo fondamentale nella conservazione della lingua arbëreshe. In genere, quando madre e padre erano entrambi italo-arbëreshë, in casa si parlava solo la lingua d'origine (arbërisht), che per loro era la lingua "italiana ". Pertanto, i bambini hanno appreso e conservato la lingua arbëreshe dalla propria madre con la quale avevano un rapporto costante e quotidiano; mentre il padre usciva di casa per lavorare. Ovviamente frequentando la scuola apprendevano lo spagnolo integrandosi così più facilmente nella società locale, senza allontanarsi dalle loro origini e dalla loro comunità.

Le esigenze di lavoro e la vita in una società diversa dalla propria imposero a tutti gli immigrati la necessità di imparare il "castellano", nonostante ciò, la comunità arbëreshe è stata riconosciuta come una comunità poco integrata e non assimilata alla cultura locale. Furono pochi quelli che presero la cittadinanza argentina., così facendo cercavano di non perdere le loro tradizioni e la loro identità; non si consideravano argentini, ma soltanto arbëreshë. La loro comunità funzionava come una grande famiglia, in cui i membri si aiutavano tra di loro, nella costruzione delle proprie case, condividendo i pasti fatti in casa preparati dalle donne ed inoltre in molti casi si sposavano tra i membri della stessa comunità, oppure attraverso i matrimoni per procura.

Negli ultimi anni, diversi eventi hanno fatto sì che l'Argentina non sia più un paese di immigrazione ma un paese di emigrazione. La sua popolazione, compresi i discendenti degli italo-arbëreshë, ha cominciato a lasciare il paese per trovare migliori condizioni di vita, quindi ebbe inizio "l'immigrazione al contrario" verso l'Europa. La dittatura militare tra il 1976 e il 1983 è stata il più tragico evento nella storia dell'Argentina, con circa 30.000 "desaparecidos" e 2 milioni di esiliati.



Questa tragedia ha colpito anche la comunità italo-arbëreshe, in cui le madri hanno perso le loro persone più care (figli, mariti, nipoti), che ancora oggi piangono e sperano di poterli riabbracciare. Nelle varie crisi economiche avvenute negli ultimi decenni, come quella del 2001, le madri italo-arbëreshe hanno avuto un ruolo importante, aiutando i loro figli e nipoti ad intraprendere il viaggio al contrario da loro intrapreso negli anni precedenti. Questi loro discendenti hanno avuto questa possibilità grazie ai contatti mantenuti dalle proprie madri con la loro terra natia che ha consentito loro di acquisire passaporto e cittadinanza comunitaria per poter trovare un lavoro ed una vita migliore in Europa.

Dott. Alejandro Melita  
Buenos Aires, Argentina

## 6.5 IL RITUALE DEL MATE

La pratica del rito del mate è molto diffusa nella comunità di Lungro anche se sopravvive in scala molto ridotta anche nelle comunità limitrofe di Acquaformosa e Firmo. Il rituale del Mate è indiscutibilmente il più suggestivo e coinvolgente momento di riunione familiare. Il Mate (in *arbëreshe Matë* o *Mati*) è un infuso preparato con le foglie di erba Mate, una pianta originaria del Sud America (*Ilex paraguariensis*). Seguendo lo stesso procedimento del tè, la *Yerba Mate* è essiccata, tagliata e sminuzzata. A Lungro si beve da più di un secolo e indubbiamente è stato esportato dagli emigranti in Argentina; ma perché questa usanza ha attecchito soprattutto a Lungro? Si pensa che l'animo patriottico dei lungresi abbia spinto il popolo ad una forma di imitazione verso Giuseppe Garibaldi, il quale veniva spesso ritratto mentre beveva il Mate. Qualunque sia stato il motivo, questa bevanda ha degli effetti rigeneranti, eccitanti e diuretici si può acquistare in tutti i negozi alimentari delle tre comunità arbëreshë, mentre altrove si compra solo in erboristeria e in alcune drogherie. Generalmente si beve in casa la mattina o il pomeriggio, ma anche quando ci si riunisce tra amici, quando si fanno gite in montagna, alle scampagnate, durante le feste e a Carnevale.

La preparazione del Mate potrebbe risultare complicata, ma una volta che si impara il procedimento, è facile come fare un caffè. Si beve in una piccola zucca essiccata, *kunguli*, con una cannuccia di metallo, *pumbigia*. Mentre si fa bollire dell'acqua in una brocca d'acciaio, *pava*, si riempie la piccola zucca (*kunguli*) con dello zucchero e qualche buccia di mandarino; si aggiunge un carboncino ardente e si fa caramellare lo zucchero.

Successivamente si riempie *Kunguli* con l'erba Mate, l'acqua bollente e si infila *la pumbigia*. Si può aggiungere dell'altro zucchero prima di riempire d'acqua la zucca.

La donna addetta alla preparazione è, di solito, una persona di famiglia o una vicina di casa (*ndrikula*), dirige tutte le operazioni e, in genere, è la stessa persona in tutte le circostanze. Ci si riunisce intorno al fuoco e in mancanza di esso, ci si mette a cerchio. Non c'è un numero minimo di persone che possono partecipare a questo 'rituale', però si sconsiglia di superare le 6 persone, sia per motivi igienici che di ordine. Si beve, infatti, tutti dalla stessa cannuccia e si rispetta il 'giro' deciso dalla *ndrikula*.

Esistono delle vere e proprie regole da rispettare se si vuole partecipare a questo rituale. La cosa peggiore che può capitare alla *ndrikula* è che i partecipanti si alzino continuamente dal proprio posto, 'spezzando' il cerchio attorno al fuoco e ignorando il vero motivo di questo rito: accogliere e socializzare.

Quando è il proprio turno, si deve bere tutto l'infuso all'interno della zucca; questa viene poi riempita nuovamente con l'acqua dalla *ndrikula* e viene consegnata alla persona seguente. La fine della bevuta è confermata dal rumore del risucchio della cannuccia, *rroffa*, che avvisa che l'acqua sta finendo. Il primo Mate viene chiamato *çioti* (lo scemo), e in genere lo beve la *ndrikula* o qualche volontario perché è troppo forte. Dopo la bevuta, se si vuole gustare un altro mate, non bisogna dire *Grazie* altrimenti non se ne riceve più. *Grazie* si dice solo all'ultima bevuta.

È assolutamente sconsigliato alzare o togliere la cannuccia dalla zucca altrimenti ci si ritrova con i pezzettini di erba in bocca.

Se si vuole ottenere un sapore più forte si può aggiungere qualche goccia di grappa, sambuca o anice e se l'aroma del Mate dovesse indebolirsi (*llavaret*), si può ravvivare aggiungendo un cucchiaino di polvere di caffè o cacao. Per fare colazione, si preferisce sostituire l'acqua con il latte. Grazie a questo rito preso in prestito dall'Argentina, i lungresi trascorrono serate indimenticabili davanti al fuoco, ridendo e raccontando aneddoti di un tempo. Notti intere passate a guardare la legna ardersi al fuoco. Notti intrise di magia e calore familiare.

Lungro è, oggi, la *Capitale del Mate in Europa* e dal 2015 è anche la sede legale dell'Accademia internazionale del Mate il cui presidente Anna Stratigò è l'autrice della oramai famosa Canzone del mate (*Kënga e matit*), in castigliano *Cancion del Mate*. Nella sede dell'Accademia nel centro storico di Lungro, visitatori o semplici curiosi possono consumare questo rito che mira al recupero di una tradizione antica, riscoperta dai paesi arbëreshë limitrofi ed apprezzata da Sua Eminenza Papa Francesco (Papa Bergoglio) in persona.

Presidente dell'Accademia internazionale del Mate Anna Stratigò

## 6.6 A PROPOSITO DI INTRUGLI: L'ARTE DI GUARIRE

In un'epoca in cui l'accesso alle poche cure esistenti era fortemente limitato, l'arte medica veniva in parte esercitata dal 'medico del villaggio' quando presente e disponibile. Nella vita di tutti i giorni e per patologie non particolarmente impegnative, ma talvolta anche per quelle più importanti e gravi, si ricorreva all'uso di rimedi basati prevalentemente sull'impiego di una serie di erbe di cui si conoscevano o si sospettavano proprietà terapeutiche. La conoscenza di questi preparati e delle loro proprietà terapeutiche era affidata quasi esclusivamente alle donne, che diventavano in un certo senso le depositarie dell'arte del guarire. In quasi tutte le famiglie, o quantomeno nei vicinati, era presente almeno una donna capace di gestire le cure 'mediche'. Nessuno si sognava di dare della maga o della fattucchiera a queste donne, piuttosto godevano di un certo rispetto da parte del resto della società; rispetto che cresceva all'aumentare delle capacità e del grado di specializzazione. La donna provvedeva a tutte le fasi della ricerca, preparazione e somministrazione delle cure. Probabilmente la conoscenza delle proprietà curative delle piante proviene anche dallo scambio informativo tra le popolazioni autoctone e quelle arberëshe, le quali provenendo da un altro ambiente avrebbero potuto non essere a conoscenza delle piante medicinali presenti e utilizzate nei vari luoghi dove gli arbëreshë si stanziarono. "La malva ti salva" Non è un modo di dire arbëresh ma è stato acquisito come assolutamente vero anche dalla nostra cultura.

La malva veniva nella pratica utilizzata come panacea per una miriade di disturbi. L'infuso ottenuto dalle sue foglie o meglio ancora dalla radice, veniva consigliato e somministrato in casi di malattia respiratoria (tosse, bronchiti, difficoltà respiratoria), gastrointestinale (coliche addominali), perfino per le patologie tumorali e tante altre ancora. L'erba di muro veniva invece utilizzata in forma di impacchi in caso di ferite aperte o contusioni. Il decotto di foglie di alloro era utilizzato per i disturbi dolorosi del tratto gastrointestinale. Questi sono i più fulgidi esempi di utilizzo pratico delle piante medicinali.

In realtà le cure non si basavano solo sull'impiego di preparati a base di erbe. In molti casi e soprattutto per particolari disturbi, si faceva riferimento a pratiche che oggi classificheremmo senza dubbio tra i rituali magici. Magica si pensava fosse a volte la causa di particolari disturbi e di conseguenza magica era la terapia. Il malocchio (*i marr sysh*) per esempio, era considerato una componente eziologica molto importante di alcuni disturbi (cefalea in primis). "Raciunat" cosiddette, consistono in formule e rituali utilizzati nella pratica "medica" quotidiana dalle donne a cui erano state tramandate e che a loro volta le trasmettevano oralmente ad altre donne. La trasmissione orale di tali formule era ristretta a particolari momenti dell'anno: in particolare durante la vigilia di Natale, Epifania o a Pasqua, quasi a voler dare a questi riti una dimensione religiosa. In

effetti *raiunat* sono un frammisto di componenti religiose e pagane. Le donne che ricevevano l'investitura dovevano a loro volta provvedere a utilizzarle e ripeterle ogni domenica e alla vigilia delle festività importanti. Il meccanismo attraverso cui queste formule portavano a guarigione l'ammalato consisteva probabilmente nell'autosuggestione. L'utilizzo di tali formule non è andato completamente perduto e ancora oggi qualche persona anziana si affida a queste pratiche per alleviare le sofferenze fisiche.

Dott.ssa Piera Vicchio

## **6.7 VASHĒZAT DEL TERZO MILLENIO**

Con l'avvento della società capitalistica assistiamo ad un cambiamento radicale della società, basata su paradigmi e stili di vita che permettono alle donne di esprimere in tutto e per tutto il loro modo di essere. Mai come oggi le donne sono, in diritti e dignità, uguali agli uomini.

Vashĕzat si mettono in gioco in questa società in continuo mutamento. L'emancipazione delle donne "vashĕzat" è legata, strettamente, alla modernità e al progresso. Progresso che genera benessere e nuovi consumi caratterizzati da relazioni e reti sociali che avvengono in ambienti sempre più tecnologici. Tutto, o quasi tutto, viaggia in rete. Pertanto internet diviene un potentissimo mezzo di comunicazione ed uno spazio virtuale dove si dispiegano nuove forme di socializzazione. Soprattutto attraverso i social vashĕzat incontrano, comunicano, scambiano, entrano in contatto con individui, gruppi ed istituzioni dislocati in ogni parte del mondo. Lo scambio a multilivello di informazioni rende l'organizzazione reale della loro vita impensabile fuori dalla rete. Su *internet* si seguono le mode, si studia, si programmano viaggi, si acquistano beni e servizi, si fanno transazioni finanziarie, si estrapolano informazioni, si disbrigano pratiche burocratiche, e tanto altro ancora. Vashĕzat modellano i loro stili di vita servendosi a pieno dei mezzi messi loro a disposizione dal progresso. Mezzi di cui se ne servono le studentesse, lavoratrici, casalinghe, single o coniugate al fine di essere istruite, professionali, tecnologiche, produttive, intraprendenti, dinamiche.

Il grado di libertà, di istruzione e la conseguente autonomia economica permette alle donne arbĕreshe di vivere completamente questo tempo con la dovuta indipendenza di prendere delle scelte di vita ben precise: scegliersi il percorso di studio, il luogo dove vivere e lavorare, tempi e

modi di come trascorrere il proprio tempo libero. Nel tempo libero vashëzat vanno al mare, in montagna, praticano sport, si confrontano sui social...

Nonostante sono delle donne emancipate a pieno titolo riescono a mantenere viva la loro cultura arbëreshe. Vashëzat hanno ereditato e tramandano una cultura ricca di devozione, suoni, valori e simboli. Le donne arbëreshe sono, dunque, donne moderne ma con un'identità culturale e linguistica che le differenzia in ogni contesto dai modelli convenzionali che caratterizzano questo nostro mondo globalizzato.

Dott.ssa Giovanna Capparelli

## 6.8 L'ACCOGLIENZA: IL VALORE DELL'OSPITALITÀ DELLE DONNE ARBËRESHË

Acquaformosa è un paese di origine italo-albanese fondata da profughi provenienti dalla penisola balcanica, che intorno alla fine del XV Secolo, fuggendo dalle invasioni turche delle loro terre, si insediarono in diverse zone dell'Italia meridionale<sup>24</sup>.

Come gran parte delle comunità italo-albanesi dell'Italia meridionale, anche Acquaformosa ha nei secoli conservato le usanze, i costumi e le tradizioni fondanti la cultura albanese delle origini.

In particolare, uno dei valori che maggiormente si è conservato e addirittura consolidato e incrementato con il passare del tempo, tanto da divenire segno distintivo degli abitanti dell'Arbëria<sup>25</sup>, è il profondo sentimento dell'ospitalità.

Il valore dell'ospitalità è uno dei pilastri della morale e dell'etica della cultura albanese tradizionale. Il senso dell'ospitalità era talmente importante e centrale nella cultura tradizionale che la stessa venne formalizzata in principio giuridico e inserita nel "Kanun di Lek Dukagjini", testo in cui vennero codificate non solo le consuetudini di un dato territorio dell'Albania, ma anche e soprattutto i dettami etici su cui si fondava la società e la cultura della popolazione albanese<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> G.G. CAPPARELLI, "Acquaformosa", Ed. Orizzonti Meridionali, 2001, pag. 121-135.

<sup>25</sup> Con questo termine si indica l'insieme delle aree geografiche dell'Italia meridionale alla quale appartiene la minoranza etnico-linguistica albanese d'Italia.

<sup>26</sup> "Il Kanun", dunque, "rappresentava un sistema di interpretazione e di valori, un universo simbolico, aderendo al quale il singolo si integrava nella società e costruiva, come suo membro, la propria identità", così D. MARTUCCI (a cura di), "Il Kanun di Lek Dukagjini, le basi morali e giuridiche della società albanese", Besa editrice.

Il "Kanun di Lek Dukagjini" è considerato la più completa raccolta di disposizioni di diritto consuetudinario albanese. Il testo è il frutto del lavoro di selezione e ricostruzione compiuto da Shtjefën Kostantin Gjeçov, nato nel 1874. Prima, il Kanun si tramandava di generazione in generazione solo in forma orale. Molte delle tradizioni raccolte dal padre Gjeçov si riferivano a un codice normativo che regola in modo ferreo la vita dei montanari e che da loro era conosciuto come Kanun, o codice delle montagne. La versione definitiva del "Kanun di Lek Dukagjini" venne pubblicata postuma

In particolare, in riferimento alla regola dell'ospitalità, nel testo si legge che: «*La casa di un albanese è di Dio e dell'ospite*»<sup>27</sup> al quale «*si fa onore offrendogli pane, sale e cuore*»<sup>28</sup>.

Il principio dell'ospitalità era così radicato che «*(...) una persona doveva essere ospitata ed onorata ad ogni costo. In molti casi, si finiva per ospitare anche momentaneamente persone "avversarie", appartenenti ad un clan nemico, ma la legge valeva lo stesso anche in questo caso*»<sup>29</sup>.

In questo contesto sociale e culturale nasce e cresce nel tessuto aquaformositano l'esperienza dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti che da tante parti del Mondo fuggono dalle persecuzioni, dalle violenze e dalle atrocità delle guerre o anche solo dalla miseria e cercano rifugio e asilo in Paesi e territori più fortunati e sicuri rispetto a quelli di provenienza.

È oramai cronaca quotidiana l'arrivo sulle coste meridionali dell'Italia di un flusso epico di persone che si riversano, tramite la penisola, nel continente europeo in cerca di sicurezza e di maggiori opportunità.

Alcune di queste persone, oramai da quasi cinque anni, si fermano ad Acquaformosa dove vengono accolte in strutture parzialmente finanziate e supervisionate dal Governo italiano a mezzo del Ministero dell'Interno<sup>30</sup>. A parte questi due aspetti, per tutto il resto la gestione dell'accoglienza, prima, e dell'integrazione, poi, dei migranti richiedenti asilo e rifugio è interamente lasciata alla responsabilità e alla sensibilità dei cittadini aquaformositani.

In questi anni gli aquaformositani di sensibilità e di attenzione alle problematiche patite da questa particolarissima tipologia di migranti ne hanno dimostrata e messa a disposizione tanta. Probabilmente, la stessa sorte di profughi sofferta dagli avi, da una parte, e le esperienze di emigrazione verso il Nord Italia, i Paesi più ricchi dell'Europa centrale e del Continente Americano

---

a Scutari nel 1933: 4 anni prima, il 14 Ottobre del 1929, padre Gjeçov era stato assassinato nella Kosovo da un nazionalista serbo. Il termine *Kanun* non è un termine autoctono albanese. È entrato nell'albanese direttamente dal bizantino, che a sua volta lo ha mutato dal greco *Κανον*, in italiano "riga". Metaforicamente indica l'applicazione giusta e onesta delle leggi non codificate. *Kanun* è poi termine che si trova nel linguaggio giuridico turco, col significato di "legge della comunità". Nell'utilizzare il termine *Kanun* per un corpus di leggi consuetudinarie, Gjeçov doveva stabilire fin da principio la radice cristiana di queste leggi. Per Gjeçov, il Kanun era infatti la "*raccolta di leggi della comunità cristiana albanese, redatta secondo i dettami di Lek Dukagjini*". Il "Kanun di Lek Dukagjini", come tutti i codici, è una mappa. È diviso in libri, capi e paragrafi, e tale divisione non è razionale: la numerazione in articoli e paragrafi prosegue senza soluzione di continuità per l'intero testo; i libri e i capi che dovrebbero riflettere una logica di sistemazione dei vari istituti, raccogliendoli secondo le loro affinità, sono disposti in modo caotico. I libri sono 12, i capi 24, gli articoli 159 e i paragrafi 1263, S. CIVITELLI, "*Il Kanun di Lek Dukagjini*" in <http://www.tesionline.it/v2/appunto-sub.jsp?p=198&id=203>.

<sup>27</sup> Libro VIII, capitolo XVIII, punto 602 (edizione del 1933 stampato a Scutari).

<sup>28</sup> Così in <http://www.guzzardi.it/arberia/cultura/cultura.htm>.

<sup>29</sup> Così in <https://it.wikipedia.org/wiki/Kanun#L.27ospitalit.C3.A0>

<sup>30</sup> Dall'anno 2011 il Comune di Acquaformosa aderisce allo SPRAR «*(...) Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati è costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico*» (si veda in <http://www.sprar.it/>), sistema di accoglienza istituito dalle L. N. 189/2002.

vissute dal secolo scorso ad oggi dagli abitanti di Acquaformosa, dall'altra, nonché il proverbiale e atavico senso dell'ospitalità hanno felicemente e naturalmente predisposto gli aquaformositi all'accoglienza, ossia alla ospitalità, di persone in difficoltà e bisognose di aiuto.

I migranti che approdano ad Acquaformosa provengono, perlopiù, sia dalle zone martorate dalle guerre arabe esistenti nell'immaginario "arco della crisi" che parte dai Paesi nordafricani sino al Pakistan, sia dalle zone dell'Africa subsahariana interessate negli Stati occidentali e centrali da gravi crisi economiche e instabilità politica e nel così detto Corno di Africa da intestine guerre decennali.

Nel piccolo paese arbëresh giungono uomini e donne africane e asiatiche, ma anche interi nuclei familiari composti da tanti bambini.

In questo contesto di accoglienza un ruolo importante è svolto dalle donne aquaformosane, vere e solide detentrici dell'antico valore della ospitalità degli avi coniugato alla naturale predisposizione e sensibilità femminili alle problematiche sociali e ai bisogni dei singoli individui.

Ho avuto modo di constatare direttamente, in ragione dell'attività svolta nella struttura di accoglienza di Acquaformosa, le piccole e grandi attenzioni elargite gratuitamente dalle donne aquaformosane ai tanti profughi e asilanti ospitati e transitati per il piccolo centro, da intendersi quale evidente manifestazione dell'innato e sedimentato sentimento di ospitalità del forestiero, dello straniero e addirittura del "nemico" tipico della cultura arbëreshë.

Le donne di Acquaformosa, sia quelle più avanti nell'età che le più giovani, hanno manifestato le loro attenzioni e offerto ospitalità nei confronti di tutti i migranti; tuttavia si è, inevitabilmente, creato un canale preferenziale nel rapporto con le donne straniere e con i loro figli. Nei campi naturalmente padroneggiati in tutte le culture del mondo dalle donne, quali la cura e l'educazione dei figli, la gestione dei rapporti interpersonali, l'attenzione ai bisogni e ai desideri degli individui, la supervisione dell'economia familiare, la conoscenza dell'arte culinaria e la predisposizione alla creatività e alla fantasia si sono creati luoghi di incontro e confronto tra culture e sensibilità diverse. In questi luoghi, non solo fisici, ma anche mentali e culturali il sentimento dell'ospitalità tipico della donna arbëreshë ha trovato ulteriore terreno fertile per proliferare e rafforzarsi.

Dott.ssa Mimma Lafusa

## CONCLUSIONI

“Vashëzat, il ruolo delle donne nelle comunità arbëreshe dal dopo-guerra ad oggi” è un progetto di ricerca finanziato con il contributo dell’otto per mille della Chiesa Valdese e realizzato dall’Associazione Culturale Albore. La stesura del progetto per la partecipazione al bando di finanziamento è stata curata dallo sportello associazioni di “α Business Consult”. L’indagine condotta ha avuto tre fasi progettuali; preparazione, stesura del dossier e diffusione per mezzo internet dell’elaborato. Durante tutte le fasi del progetto sono state raccolte testimonianze di donne che hanno raccontato le loro esperienze di vita, queste testimonianze sono diventate il filo conduttore della nostra indagine. Nella prima fase progettuale è stato creato un gruppo di lavoro, che in base alle testimonianze raccolte, ha cominciato a delineare le linee guida da condurre nella ricerca. Nella seconda fase progettuale le testimonianze cominciano a diventare saggi scritti; i relatori di questi saggi sono professionisti che, a vario titolo, conferiscono al nostro dossier dignità e veridicità accademica. Sin dalla prima fase progettuale è, prepotentemente, emerso il tema dell’emigrazione. Ci siamo, così, rivolti agli amministratori per poter avere accesso a dati sensibili degli uffici anagrafe e, grazie al lavoro di responsabili e impiegati, siamo riusciti ad avere documenti ufficiali che attestano i movimenti statistici demografici dei comuni di Firmo, Lungro ed Acquafamosa. Per avere un quadro completo del ruolo giocato dalle protagoniste di questo dossier si è reso necessario raccogliere testimonianze di donne che, sono arbëreshe, ma che non vivono più nelle tre comunità. In quest’ottica, l’aiuto fornitoci dal B&B Ka Edda è stato fondamentale. Il B&B Ka Edda, oltre che un’attività commerciale, è un punto di riferimento per tutti gli arbëreshë che abitano nel mondo e che, spesso, ritornano per trascorrere le vacanze o semplicemente ritornano per riscoprire le proprie origini. E’ il caso del Dott. Alejandro Melita che, ospite del B&B, durante un soggiorno ad Acquafamosa ha scritto per questo dossier un saggio sul ruolo delle donne nella comunità italo-arbëreshe a Buenos Aires in Argentina. A giugno del corrente anno 2016, ospite dell’associazione “Calabria Casa Nostra” in un viaggio di promozione e sponsorizzazione della cultura arbëreshe, mi sono recato personalmente a Montceau les Mines in Francia dove risiede una massiccia presenza di italo-arbëreshe. Durante il viaggio di promozione culturale, in Francia, sono riuscito a raccogliere numerose e significative testimonianze da cui si evince come le donne, anche se lontane dai paesi di provenienza, giochino un ruolo fondamentale nella trasmissione della nostra cultura. Dopo la stesura del dossier è cominciata a maturare l’idea che la tesi sostenuta in questo dossier doveva esser tradotta in albanese. Operazione che esula totalmente dal progetto iniziale ma



che è un atto dovuto al nostro essere minoranza etnica. La traduzione è stata curata da volontari collaboratori dell'Associazione Culturale Albore. Nasce, così, il dossier intitolato “Vashëzat, il ruolo delle donne nelle comunità arbëreshe dal dopo-guerra ad oggi” che si inserisce a pieno titolo in un'azione di costante e devota promozione e ricerca culturale, che investe le aree interne dell'Arberia di Firmo, Lungro ed Acquafredda, site ai piedi del parco nazionale del Pollino in provincia di Cosenza.

## ***RINGRAZIAMENTI***

*“La vostra attenzione nei nostri confronti è risultata, per me e l’associazione che rappresento, particolarmente gradita.*

*I più vivi ringraziamenti alla Chiesa Valdese per averci dato fiducia promuovendo il nostro progetto.*

*Da parte nostra massima serietà, professionalità e dedizione.*

*Grazie per averci appoggiato in un momento così difficile, con l’augurio che il progetto da noi proposto sigli una lunga amicizia e collaborazione.*

*Distinti saluti.*

*Dott. Capparelli Domenico*

*Rappresentante legale dell’Associazione Culturale Albore.”*

Questa la mail da me inviata il 14 settembre dell’anno 2015 all’indirizzo di posta elettronica dell’ufficio -Otto per Mille della Tavola Valdese - subito dopo aver ricevuto la lettera di approvazione del progetto “Vashëzat, il ruolo delle donne nelle comunità arbëreshe dal dopo-guerra ad oggi”.

Considero un grande onore, oltre che essere per me una grande gioia, scrivere queste righe per proporre all’attenzione del lettore di come è determinante l’aiuto della Chiesa Valdese nella realizzazione di progetti di promozione culturale e di ricerca. Presentare questo dossier è come sciogliere un debito di riconoscenza. Colgo l’occasione per rinnovare i miei ringraziamenti alla Chiesa Valdese, che ha finanziato il progetto, e a tutti i professionisti e le persone che in vario modo e a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione dello stesso. La stesura del progetto per la partecipazione al bando di finanziamento è stata curata dallo sportello associazioni di “α Business Consult”. La mia gratitudine va a tutte le donne che si sono offerte di raccontare la propria esperienza di vita, motivo di ricerca per la nostra indagine. La mia amicizia sincera a Luigi Mattanò titolare del B&B Ka Edda sito in Acquaformosa, Soni Cordoano presidente dell’Associazione Calabria Casa Nostra e Giovanni Battista Bavasso presidente del Centro Ricreativo Italiano (CIR) “Iannuzzi Vincenzo” in Francia, promotori instancabili della cultura arbëreshe e collaboratori laboriosi e leali; nello specifico, fonte inesauribile di testimonianze tangibili di persone che pur non vivendo più nelle comunità di Lungro, Firmo ed Acquaformosa hanno un ricordo vivo della terra da cui provengono. Ai relatori è toccato l’arduo compito di raccontare queste donne che si avviano alla

modernità pur riuscendo ad essere portatrici sane della nostra identità culturale. Saggi scritti da professionisti che, a vario titolo, conferiscono al nostro dossier dignità accademica. In questo contesto di articolate competenze un posto speciale lo occupano la dottoressa Giovanna Capparelli, il dottor Pasquale De Sue, la dottoressa Saverina Bavasso, la dottoressa Alessandra Stratigò, Papas Raffaele De Angelis, il dottor Giuseppe Giovanni Capparelli, il maturando Roberto Franco, il signor Domenico Rossano, la Presidente dell'Accademia internazionale del Mate Anna Stratigò, il dottor Alejandro Melita, la dottoressa Piera Vicchio, la dottoressa Mimma Laffusa. La traduzione in lingua madre del dossier è stata curata dal ragioniere Capparelli Giosafatte Malcori, persona che ammiro e stimo tantissimo nonché, collaboratore volontario dell'associazione che rappresento e del progetto. Al dottor Angelo Straticò, carissimo amico d'infanzia, socio fondatore dell'Associazione Culturale Albore ed esperto del web, va il mio ultimo ringraziamento. E' lui a chiudere l'ultima fase progettuale, la diffusione per mezzo internet del lavoro svolto.

Dott. Capparelli Domenico